

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Pubblico Impiego				
10	Corriere della Sera	15/07/2013	STATALI E PENSIONI, I TAGLI NON SONO UN TABU' DUE PROPOSTE PER I GIOVANI E LO STATO SOCIALE (B.Tabacci/F.Melilli)	2
1	L'Unita'	15/07/2013	LA CROCIATA LIBERISTA (R.Mazzocchi)	3
9	Il Messaggero	15/07/2013	LE RESISTENZE DEI DIPENDENTI, SI RISCHIA IL RINVIO (S.or.)	4
8	Il Sole 24 Ore	15/07/2013	NORME - IL TEMPO PER LA DIVISA E' NELL'ORARIO DI LAVORO (A.Bianco)	5
21	Corriere della Sera	15/07/2013	QUEGLI USCIERI CHE PER MESTIERE AUGURANO IL BUONGIORNO (E.Menicucci)	6
9	Il Messaggero	15/07/2013	TAGLI ALLA CAMERA PER ORA SOLO RITOCCHI (S.Oranges)	8
Rubrica Enti e autonomie locali				
8	Il Sole 24 Ore	15/07/2013	NORME - IL "TAGLIO" DEI FONDI FA SALTARE I PIANI (E.Jorio)	10
8	Il Sole 24 Ore	15/07/2013	NORME - SOCIETA' STRUMENTALI, UN RINVIO SOLO A META' (G.Trovati/A.Barbiero)	11
8	Il Sole 24 Ore	15/07/2013	NORME - LA CREAZIONE DELLA HOLDING NON DRIBBLA GLI OBLIGHI (Al.ba.)	12
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	15/07/2013	QUEL SALVAGENTE PER LE SPA IN HOUSE (A.De nicola)	13
4	Il Sole 24 Ore	15/07/2013	CRISI E CAOS DELLE REGOLE TAGLIANO LE MULTE (G.Trovati)	14
4	Il Sole 24 Ore	15/07/2013	PER LA SICUREZZA SOLO POCHI SPICCIOLI: 90 CENTESIMI A TESTA (M.Caprino)	16
Rubrica Pubblica amministrazione				
10/11	La Repubblica	15/07/2013	IL GOVERNO CERCA SUBITO 5 MILIARDI I CONTI FINALI CON LA LEGGE DI STABILITA' (V.Conte)	17
10	Corriere della Sera	15/07/2013	STRETTA SULLA SPESA PER FINANZIARE IVA E IMU (V.Santarpia)	19
14	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	15/07/2013	GIUSTIZIA, IL BUON ESEMPIO: LA RIFORMA 2.0 DI MONZA (E.Segantini)	21
29	La Stampa	15/07/2013	LA PAGHETTA DI CHI PERDE L'IMPIEGO (W.Passerini)	22
2	Il Giornale	15/07/2013	BASTA COI PICCOLI PASSI ECCO LA CURA CHOC ER RIANIMARE IL PAESE (R.Brunetta)	24
9	L'Unita'	15/07/2013	NELL'AGENDA DI LETTA NON SOLO IVA E IMU (B.Di giovanni)	26
16	Italia Oggi Sette	15/07/2013	STIPENDI RIVALUTATI DALL'IPCA (C.De Iellis)	28
Rubrica Sanita' privata				
3	La Repubblica - Ed. Milano	15/07/2013	Int. a M.Mantovani: "BASTA FONDI DISCREZIONALI AI PRIVATI DELLA SANITA' I VOUCHER NON SI TOCCANO" (A.Montanari)	30
Rubrica Scenario Sanita'				
7	Il Tempo	15/07/2013	IRPEF PIU' CARA PER PAGARE I DEBITI DELLE ASL. STANGATA NEL 2014-2015 (Dan.dim.)	32
7	Il Tempo	15/07/2013	SUL TAVOLO DI LETTA IL REBUS DELLA SANITA' LAZIALE (D.Di mario)	33
4	Corriere della Sera - Ed. Roma	15/07/2013	MEDICI DI FAMIGLIA NEI PRONTO SOCCORSO: IL PROGETTO E' FERMO (F.Di frischia)	35
2	La Repubblica - Cronaca di Roma	15/07/2013	SANTA LUCIA, NUOVO RISCHIO CHIUSURA "LA REGIONE CI DEVE 100 MILIONI" (C.Picozza)	37

La lettera

Statali e pensioni, i tagli non sono un tabù

Due proposte per i giovani e lo Stato sociale

Caro direttore, i professori Giavazzi ed Alesina sul suo giornale hanno evidenziato la difficoltà del nostro Paese ad impostare seri programmi di revisione della spesa. Il governo Monti cominciò con Bondi a lavorare in tal senso. Ben presto ci si rese conto che l'obiettivo era difficilmente compatibile con i tempi a disposizione. Così si decise di mantenere gli obiettivi di riduzione della spesa di parte corrente attraverso dei tagli lineari al posto della individuazione di costi standard. Si dirà: meglio poco che niente! E alla fine si può anche essere d'accordo. Fatto sta che tranne questo tentativo nel nostro Paese è difficile riorganizzare la spesa discrezionale intendendo per essa il risultato della sottrazione fra gli 800 miliardi di spesa complessiva e quella per interessi, delle pensioni e del pubblico impiego. Se si aggiungessero poi le spese per la scuola, la sanità ed il trasposto pubblico locale, ecco allora che il moloch da aggredire risulterebbe ancora meno imponente con il conseguente impoverimento dei risparmi che dovessero essere raggiunti. Ma è veramente così? Davvero anche dentro la spesa «rigida» del pubblico impiego o delle pensioni non si riescono a fare correzioni senza andare a ledere diritti acquisiti?

I firmatari di questa lettera hanno individuato alcuni interventi di risparmio della spesa anche di una

certa consistenza. Il primo riguarda una norma in materia di pubblico impiego che si fonda su di un principio. Nella pubblica amministrazione ci sono tanti dipendenti che hanno scarsa produttività, sono giunti vicino alla pensione e rinuncerebbero volentieri ad una percentuale della retribuzione se lasciati a casa a svolgere telelavoro o senza prestare attività lavorativa attraverso la messa in disponibilità. Queste persone hanno retribuzioni più alte della media grazie agli scatti di anzianità. Se si immaginasse di assegnare ad ogni comparto un obiettivo di riduzione di personale su base di accordi e poi sulla base di decisioni delle amministrazioni si potrebbe avere un risparmio serio. Se si pensasse ad un obiettivo di 100.000 addetti, il costo complessivo ammonterebbe intorno ai 4,5 miliardi che con una riduzione del 30% della retribuzione assicurerebbe un risparmio di 1 miliardo senza abbassare la produttività. Il risparmio potrebbe essere utilizzato per coprire riduzioni di pressione fiscale o per finanziare un piano di assunzione di giovani sotto i 30 anni. L'altra misura che abbiamo proposto e che fa parte di un pacchetto di emendamenti da noi presentati al DL n.69/2013, tende ad eliminare il cumulo fra il percepimento della pensione pubblica e il compenso per lo svolgimento di un incarico pubblico sia elettivo che di nomina. Si pensi a quanti

fra parlamentari, membri del governo e dei gabinetti, consiglieri e assessori degli enti territoriali, componenti dei consigli di amministrazione delle aziende pubbliche ma anche consiglieri di Stato o della Corte dei conti percepiscono una doppia retribuzione che potrebbe invece essere risparmiata o versata in un fondo per finanziare le startup o le assunzioni dei giovani. Sappiamo che queste misure non sono decisive per assicurare risparmi di spesa voluminosi, però pensiamo che in tempi come questi sia opportuno intervenire per dare segnali a chi sta peggio perché non ha più un lavoro o perché non riesce a trovarlo. Insomma bisogna cambiare la musica ed evitare che i sacrifici riguardino sempre i soliti noti. Bisogna riorganizzare le funzioni pubbliche senza rivedere i sistemi di prelievo fiscale ma prioritariamente agendo sulle riduzioni di spesa. Questo è il punto politico più rilevante: lo schema secondo cui la sinistra aumenta la spesa e la pressione fiscale mentre la destra diminuisce la spesa e le tasse non è più attuale. Oggi per difendere lo Stato sociale e per assicurare un futuro alle nuove generazioni occorre ribaltare questo punto e andare a cercare risorse dentro il bilancio dello Stato rimodulando la spesa pubblica che nonostante le manovre lacrime e sangue di questi anni continua a crescere.

Bruno Tabacci
Fabio Melilli
Andrea Romano
Angelo Rughetti



Bruno Tabacci, 66 anni, deputato, è il fondatore di Centro Democratico, che ha aderito alla coalizione di centrosinistra



Fabio Melilli, 55 anni, deputato del Partito democratico. È stato per otto anni presidente della Provincia di Rieti



Andrea Romano, 46 anni, deputato di Scelta Civica, è stato direttore della Fondazione Italianeuropei e del think tank Italia Futura di Luca di Montezemolo



Angelo Rughetti, 46 anni, di Rieti, avvocato, è deputato del Partito democratico e siede nella Commissione Bilancio. È stato segretario generale dell'Anci

La crociata liberista

L'ANALISI

RONNY MAZZOCCHI

Non contento di aver riempito per anni intere pagine con complesse analisi sulla indiscutibile superiorità del modello di sviluppo anglo-americano e di avere poi fornito strampalate previsioni sulla rapida uscita dalla crisi che hanno fatto la fortuna degli sciochezzari neoliberisti di mezzo mondo, il Corriere della Sera torna alla carica.

SEGUE A PAG. 9

Spesa pubblica e crescita, la crociata dei soliti liberisti

IL COMMENTO

RONNY MAZZOCCHI

SEGUE DALLA PRIMA

E lo fa con i suoi vecchi cavalli di battaglia di sempre: tasse, spesa pubblica e burocrazia. La tecnica dei suoi editorialisti è sempre la stessa. Consiste nella sistematica e deliberata trasformazione delle opinioni in fatti, o addirittura in «verità», che tuttavia, in un inconsueto atto di umiltà, sono ancora scritte con la minuscola. I temi sono di sicura presa sul lettore medio italiano, soprattutto in questa fase di crisi. Dopotutto, chi ama pagare le tasse? Chi non si indigna per uno spreco di qualche ufficio comunale o provinciale? E chi, nelle interminabili code davanti agli sportelli con le veneziane grigio-polvere tipiche della nostra pubblica amministrazione, non ha sognato l'arrivo di un mago che, armato di bacchetta magica, riuscisse a rendere improvvisamente la nostra macchina statale efficiente come quella di un Paese scandinavo? La trattazione di questi temi, però, non è mai molto approfondita. Di contro, le conclusioni vengono sempre presentate come granitiche certezze: le tasse ostacolano la crescita, la spesa pubblica deprime i consumi e gli investimenti, la burocrazia opprime la società con i suoi lacci e laccioli regolamentari. Semplice no? Senza addentrarci in lunghe e noiose disamine della

letteratura economica, che sui singoli punti in esame è assai meno univoca nelle conclusioni di quanto non si voglia far credere, proviamo a dare un'occhiata ai dati. Nel biennio 2010-2012 la spesa corrente dello Stato al netto degli interessi è scesa da 670 a 666 miliardi di euro, passando dal 43,2% al 42,6% del Pil. Non è andata meglio nemmeno alla spesa in conto capitale - quella che serve per gli investimenti - scesa anch'essa da 52 a 37 miliardi di euro. Secondo il ministero dell'Economia e delle Finanze, negli ultimi due anni il totale della spesa pubblica al netto degli interessi sul debito è sceso dal 46,5% al 45,6% del Pil. Le tasse, invece, sono effettivamente aumentate, dal 46,6% al 48,1% del Pil, non tanto per finanziare una fantasiosa esplosione della spesa che - come abbiamo visto - non c'è stata, ma soltanto per rispettare l'impegno di pareggiare il bilancio entro quest'anno. Un vincolo che - vale la pena ricordarlo - è stato sostenuto per mesi a gran voce dalle stesse firme che oggi lamentano una pressione fiscale troppo elevata. Si tratta di una scelta che senza dubbio permetterà al nostro Paese di presentarsi al petto in fuori ai prossimi vertici europei, ma facendo pagare alla popolazione un prezzo salatissimo: un Pil che farà segnare per il secondo anno consecutivo un calo del 2%, una disoccupazione che ormai ha raggiunto i massimi da 35 anni a questa parte e una crisi sociale che non fa che aggravarsi di giorno in

giorno. Non c'è bisogno di conoscere le ultime pubblicazioni del Fondo Monetario per capire che in una fase di recessione che coinvolge quasi tutto il mondo occidentale, con le imprese che si ritrovano con i magazzini pieni di prodotti invenduti e i cittadini che restano senza lavoro e quindi senza reddito, tagliare la spesa per l'acquisto di beni e servizi o per investimenti significa eliminare una delle poche fonti di domanda ancora capaci di evitare il tracollo totale. Allo stesso modo, non c'è bisogno di una laurea in economia per rendersi conto che se le aziende del nostro Paese si ritrovano con l'acqua alla gola, la ragione primaria va ricercata nella difficoltà di trovare acquirenti per i propri prodotti in un contesto in cui le famiglie non fanno altro che tagliare il superfluo e comprimere il necessario. Abbassare di qualche punto percentuale le tasse e inondare gli imprenditori di incentivi può essere un modo per allentare temporaneamente il cappio che stringe intorno al collo, ma servirà a poco per avviare quel ciclo virtuoso di maggiori vendite, maggiore produzione e maggiore occupazione di cui ci sarebbe bisogno. La crociata ideologica condotta dall'ultima ridotta del vetero-liberismo nostrano è naturalmente ammissibile, perché è legittimo auspicare una società con lo Stato che batte in ritirata lasciando campo libero al mercato. Basta solo avere il coraggio di riconoscere che - soprattutto in questa fase - questa aspirazione rischia di concretizzarsi a danno dell'intero Paese.



Le resistenze dei dipendenti, si rischia il rinvio

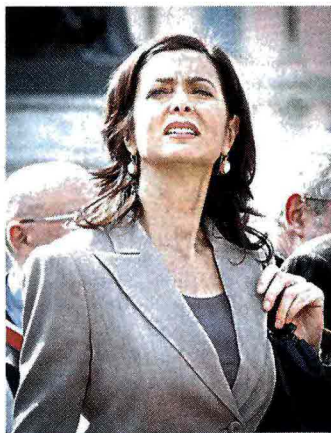
IL RETROSCENA

ROMA Il secondo round sui difficili tagli al personale della Camera è previsto per mercoledì. E non è detto che la vicepresidente Marina Sereni non punti i piedi con le organizzazioni sindacali che, a quanto pare, avrebbero fatto filtrare ad arte il documento con la sua proposta iniziale su cui aprire una trattativa, per indebolire il negoziato. Proposta che, suggeriscono fonti parlamentari, sarebbe stata volutamente dialogante, se non all'acqua di rose, per non irrigidire le posizioni sul nascere. Di certo, la partita è difficilissima.

I PRECEDENTI

A ridurre gli emolumenti della corporazione parlamentare, d'altra parte, ci avevano inutilmente provato già Franco marini al Senato e Fausto Bertinotti alla Camera. Ma nella stagione delle "spending review" e delle

pensioni non indicizzate, gli argomenti di chi chiede una riduzione dei costi della politica e della macchina statale, potrebbero aumentare. «L'azione di rigore che ci viene imposta dall'emergenza è in piena continuità con una pluralità di iniziative già definite nel passato, e più in



Laura Boldrini

particolare nella scorsa legislatura», ha infatti specificato Sereni, illustrando le proposte che potrebbero essere già superate nelle prossime ore. Se in senso riduttivo o con un ampliamento della revisione, resta un punto interrogativo. Di certo a Montecitorio le fibrillazioni non sono più contenute al solo ambito partitico, ma si sono allargate anche al personale dipendente. A stare sul chi vive, comprensibilmente, sono quelli che hanno maggiormente da perdere. I cosiddetti papaveri. E di certo in molti sono già andati a bussare alla porta del segretario genera-

MERCOLEDÌ NUOVO ROUND, TRATTATIVA COMPLICATA LA VICEPRESIDENTE SERENI TENTA LA MEDIAZIONE

le Ugo Zampetti (405mila euro di reddito annuo, comprensivo del balzello del 2,5% biennale), che supporta Sereni in quest'operazione, per lamentarsi e perorare la causa della categoria di dipendenti pubblici meglio pagati d'Italia. La soluzione migliore, ripetono i titolari delle aeree posizioni, sarebbe rinviare tutto. Ognuno con i propri argomenti: c'è chi dice che si tratta di tagli pesantissimi, chi di misure risibili. L'obiettivo comune, è di stoppare la manovra interna ai conti della Camera.

Sereni, comunque, sarebbe intenzionata a rispettare il mandato affidatole dalla presidente di Montecitorio Laura Boldrini, andando avanti nel negoziato, per assumere prima della pausa estiva alcune misure di contenimento dei costi, impegnandosi a riprendere a settembre la discussione sulla riorganizzazione della struttura.

S. Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cazzazione. Solo il contratto può derogare

Il tempo per la divisa è nell'orario di lavoro

Arturo Bianco

Il tempo impiegato dai dipendenti per indossare la divisa o gli indumenti di lavoro deve essere considerato interno all'orario di lavoro.

Questo principio si applica nelle Pubbliche amministrazioni sia nelle aziende private e può essere derogato solamente in presenza di specifiche clausole del contratto nazionale, oppure se il datore di lavoro lascia un ampio margine di autonomia ai lavoratori.

Possono essere riassunte in questi termini le principali indicazioni contenute nella sentenza della Corte di Cassazione, sezione lavoro, n. 11828/2013.

La pronuncia contiene il seguente principio di diritto: «Il tempo occorrente per la vestizione e la svestizione degli indumenti di lavoro rientra nell'orario di lavoro effettivo, e deve essere retribuito come tale, ove dette operazioni, con apposita disciplina del momento e del luogo di esecuzione, siano imposte dal datore di lavoro, mentre non deve essere retribuito ove la scelta di momento e luogo sia lasciata al lavoratore».

Ecco la chiave interpretativa per distinguere se que-

sto tempo debba essere considerato interno o meno all'orario di lavoro: «Ove sia data facoltà al lavoratore di scegliere il tempo e il luogo ove indossare la divisa o gli indumenti (anche eventualmente presso la propria abitazione, prima di recarsi al lavoro), la relativa operazione fa parte degli atti di diligenza preparatoria allo svolgimento dell'attività lavorativa, e come tale il tempo necessario per il suo compimento non deve essere retribuito. Se, invece, le modalità esecutive di detta operazione sono imposte dal datore di lavoro, che ne disciplina il tempo ed il luogo di esecuzione, l'operazione stessa rientra nel lavoro effettivo e di conseguenza il tempo ad essa necessario deve essere retribuito».

La sentenza evidenzia infine che queste indicazioni sono perfettamente coerenti con la definizione di orario di lavoro dettata dal Dlgs 66/2003 e dalle indicazioni comunitarie: l'orario di lavoro è «qualsiasi periodo in cui il lavoratore sia al lavoro, a disposizione del datore di lavoro e nell'esercizio della sua attività o delle sue funzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paradossi Il caso dei dipendenti del ministero della Cultura pagati per «guardare quello che succede in corridoio». Fra taglio e cucito e solitari online

Quegli uscieri che per mestiere augurano il buongiorno

Borletti Buitoni: «Ho chiesto di spostarli al museo di Palazzo Venezia dove mancano custodi, non si può»

ROMA — L'Eden degli uscieri ministeriali è al secondo piano del Collegio Romano, il palazzo dietro via del Corso che ospita il ministero Beni culturali. Lì c'è quello che, dagli addetti ai lavori, viene ribattezzato il «corridoio dei passi perduti». E degli impiegati che, come ha raccontato il sottosegretario Ilaria Borletti Buitoni all'assemblea di Scelta civica, sono addetti «a dirmi solo buongiorno quando arrivo e buonasera quando me ne vado». Per farlo, sono almeno in quattro: due al mattino, due a fine orario. È il microcosmo degli uffici italiani: ministeri, pubbliche amministrazioni, servizi comunali.

Al Campidoglio i guardaportone li fanno i vigili urbani: due o tre sono alla Lupa, l'entrata più fotografata dai turisti, altri due alla reception dentro. Più, ai piani, i vari impiegati: Veltroni, per dire, quando diventò sindaco nel 2001 cambiò subito quello davanti alla sua porta, per dare un segnale di novità. Al Mibac, invece, gli uscieri sono «misti»: ci sono i ministeriali e gli interinali, che lavorano per una società «appaltatrice» del ministero. Tra di loro, sono indistinguibili. Non girano col cartellino identificativo, non hanno una divisa (a parte qualcuno in livrea). Stesse mansioni, stessi comportamenti, stesso carico di lavoro, cioè molto basso. Sta agli staff di ministri e sottosegretari trovare dei modi per renderli attivi: qualche fotocopia, qualche documento da trasferire da un ufficio all'altro, qualche visita da annunciare. Per il resto della giornata stanno lì, ad ingannare il tempo. E, come dice la Borletti Buitoni, a dire «buongiorno e buonasera». Chi è passa-

to per il Mibac conosce bene la situazione: «Gentilissimi, per carità. Ma certo che qualche problema di gestione delle risorse umane c'è...».

Avendo poco da fare, l'usciera si organizza. Due signore, ad esempio, hanno trovato una seconda attività: cucino, rammendano, aggiustano. Serve un orlo ai pantaloni? Te lo fanno loro. Bisogna riparare una giacca strappata? Stesso discorso. Un servizio di piccola sartoria interno, a disposizione dei dipendenti. Che, magari, per il lavoretto allungano qualche euro o si «sdebitano» con un regalo. Altri invece passano la giornata incollati al computer. Agenzie, rassegne stampa, siti internet specializzati in beni culturali? Macché. Il passatempo preferito è il *KlonDike*, il solitario di Windows, quello dove devi raggruppare le carte dello stesso seme in quattro mazzi, spostandole di volta in volta dallo schermo. Già, perché le postazioni degli uscieri, al Mibac, sono dotate di pc. Sia mai che uno si annoia, a dire solo «buongiorno e buonasera».

Una situazione ai limiti dell'assurdo, da Italia anni 50, che ha fatto rizzare i capelli in testa alla Borletti Buitoni, ex presidente del Fai, dal 2 maggio nella squadra del premier Enrico Letta ma soprattutto donna dalla formazione imprenditoriale: «Il ministero — dice — ha competenze straordinarie. Ma esiste un problema di efficienza delle risorse, che va affrontato». La Borletti precisa: «Sia chiaro: non ce l'ho con gli uscieri, che fanno il loro lavoro. Solo che, con i musei che rischiano di chiudere perché manca personale, questo sistema non funzio-


na più».

Per capirci. Lì, al secondo piano, c'è una postazione ogni dieci metri: una davanti alla porta della Borletti, poi davanti a quella dell'altra sottosegretaria Simonetta Giordani, naturalmente di fronte alla stanza del ministro Bray. Ruolo? «Guardare quello che succede nel corridoio», spiegano al ministero. Dove, visto il «filtro» che c'è al piano terra, non c'è di sicuro il traffico del Lungotevere.

La Borletti Buitoni aggiunge: «Ho chiesto se fosse possibile spostare queste persone al museo di Palazzo Venezia dove c'è carenza di custodi, ma mi è stato risposto che non sapevo quel che dicevo e che spostarli non è possibile per ragioni sindacali». Il ministro della Funzione pubblica Gianpiero D'Alia, spiega: «Non mi sono arrivate segnalazioni a riguardo, ma verificheremo con il ministro Bray. Ogni ministero ha la sua autonomia: le leggi che ci sono già assegnano loro ampi poteri per intervenire sulla riorganizzazione del personale per garantire maggiore efficienza».

E pensare che un tempo non era così. Anzi, nell'estate del 1985, l'allora ministro democristiano Antonino Gullotti scriveva nel «Notiziario» del ministero: «Le Soprintendenze non hanno il personale necessario, mancano sia uscieri che architetti». Sono passati quasi trent'anni: l'Eden al secondo piano del Collegio Romano si è via via riempito.

Ernesto Menicucci

 @menic74

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le giornate al lavoro

Qualche fotocopia, carte da trasferire da un ufficio all'altro, una visita da annunciare
Per il resto ingannano il tempo





Cultura

Ilaria Borletti Buitoni
sottosegretario ai Beni
Culturali. Dal 2010 a
gennaio 2013 è stata
presidente del Fai



Tagli Alla Camera per ora solo ritocchi

►Da più di un anno l'ufficio di Presidenza ha ipotizzato la necessità di una sforbiciata agli stipendi del personale ►Il vertice di Montecitorio ha fissato gli obiettivi da centrare ma la vera riforma riguarderà soltanto le nuove assunzioni

IL CASO

ROMA E' trascorso quasi un anno da quando l'Ufficio di Presidenza della Camera aveva preso atto della necessità di ridurre la spesa per il personale, ma di tagli per ora si parla soltanto, benché la presidente Laura Boldrini li avesse annunciati fin dal momento della sua elezione. Il dossier è stato affidato alla vicepresidente democratica Marina Sereni che, al pugno di ferro, ha preferito il guanto di velluto, intavolando la discussione con i sindacati la scorsa settimana e fissando gli obiettivi da raggiungere: «Riconsiderare le funzioni assegnate alla struttura, secondo un principio di priorità; rivedere l'organizzazione amministrativa, il cui modello, che pure si è costantemente evoluto, risale all'inizio degli anni 2000; riconoscere con maggiore incisività il merito professionale attraverso rinnovati percorsi di carriera e un adeguato sistema di valutazione del personale».

IL BRACCIO DI FERRO

Misure che i sindacati dei dipendenti del Parlamento, ben li sigle, non sembrano però intenzionati a digerire. Anche perché, c'è poco da fare, per dare un senso all'operazione bisognerebbe andare ad incidere sugli stipendi e, soprattutto, sulle indennità che, sommate ai primi, danno cifre di tutto riguardo. Certo, consultando il sito della Camera si trova una scheda, pubblicata alla fine del quinquennio di presidenza di Gianfranco Fini, in cui compaiono stipendi che sembrerebbero nella media: dai quasi 1500 euro di

un operatore tecnico, ai quasi tremila di un consigliere.

Va detto che però le cifre riportate riguardano gli stipendi netti e, soprattutto, di inizio carriera. Carriera che, successiva-

mente, sarà scandita da aumenti che diventano assai cospicui al raggiungimento dell'ultimo livello dello stipendio: in questi casi, le retribuzioni lievitano il 5 per cento il primo anno, e il 2,5 per cento ogni due anni. Così a Montecitorio e palazzo Madama, ci sono segretarie che valgono ottomila euro mensili, netti, operatori tecnici che sfiorano i diecimila euro, stenografi da 17 mila, centralinisti che in un anno guadagnano più di 111 mila euro e ragionieri che ne intascano quasi 200 mila.

LE STIME

Basti pensare che, solamente quest'anno, la previsione di spesa per gli stipendi del personale di Montecitorio è di 231 milioni 140 mila euro, oltre ai 48 milioni 855 mila destinati ai contributi previdenziali, e mentre 217 milioni 505 mila euro vanno per le pensioni degli ex dipendenti. Non a caso, a proposito delle progressioni di carriera, Sereni ha proposto «un limite, orientativamente fissato al trentesimo anno di servizio effettivo, oltre il quale il meccanismo degli aumenti biennali cessa di produrre effetti sulle retribuzioni».

LE INDENNITÀ

Poi c'è il capitolo delle indennità. Quella di funzione varia ovviamente a seconda dell'inquadramento, e garantisce un altro gruzzolo: 400 euro al mese per un'assistente superiore, quasi duemila per un consigliere caposervizio, 1450 per il vicesegretario e 2207 euro per il segretario generale. Anche qui, la proposta di riduzione «in termini percentuali diversi, in modo che gli effetti del taglio si riducano con il decrescere del valore che è attualmente previsto per le diverse tipologie di indennità», non appare draconiana anche perché demandata a successiva trattativa. Come non lo è quella per le indennità contrattuali (di

rischio, meccanografica e di immissione dati) che Sereni vorrebbe superate ma che, nell'avvio del dialogo, basterebbe fossero ridotte del 50 per cento.

GLI ADEGUAMENTI

Come pure si vorrebbe che i dipendenti rinunciassero a recuperare gli adeguamenti automatici degli stipendi bloccati a tutto il 2015. E, soprattutto, che fosse impedito il cumulo delle pensioni di chi, finito nel palazzo, è andato a lavorare in altra istituzione.

Infine, la vicepresidente Sereni ha proposto ai sindacati una riforma dei congedi ordinari e delle ferie: i dipendenti della Camera ne hanno talmente tanti da accantonarli per finire in anticipo la propria carriera. Si va dai 38 giorni di un documentarista, ai 30 degli interpreti ai 41 dei consiglieri. Anche in questo caso, la soluzione proposta, non vieta l'accantonamento, ma prova a limitarlo, si fa per dire, a 70 giorni. E questa è solamente la base della trattativa che, secondo i conti fatti in una recente inchiesta, ridurrebbe i costi del personale di un risicato 3 per cento.

GLI INGRESSI FUTURI

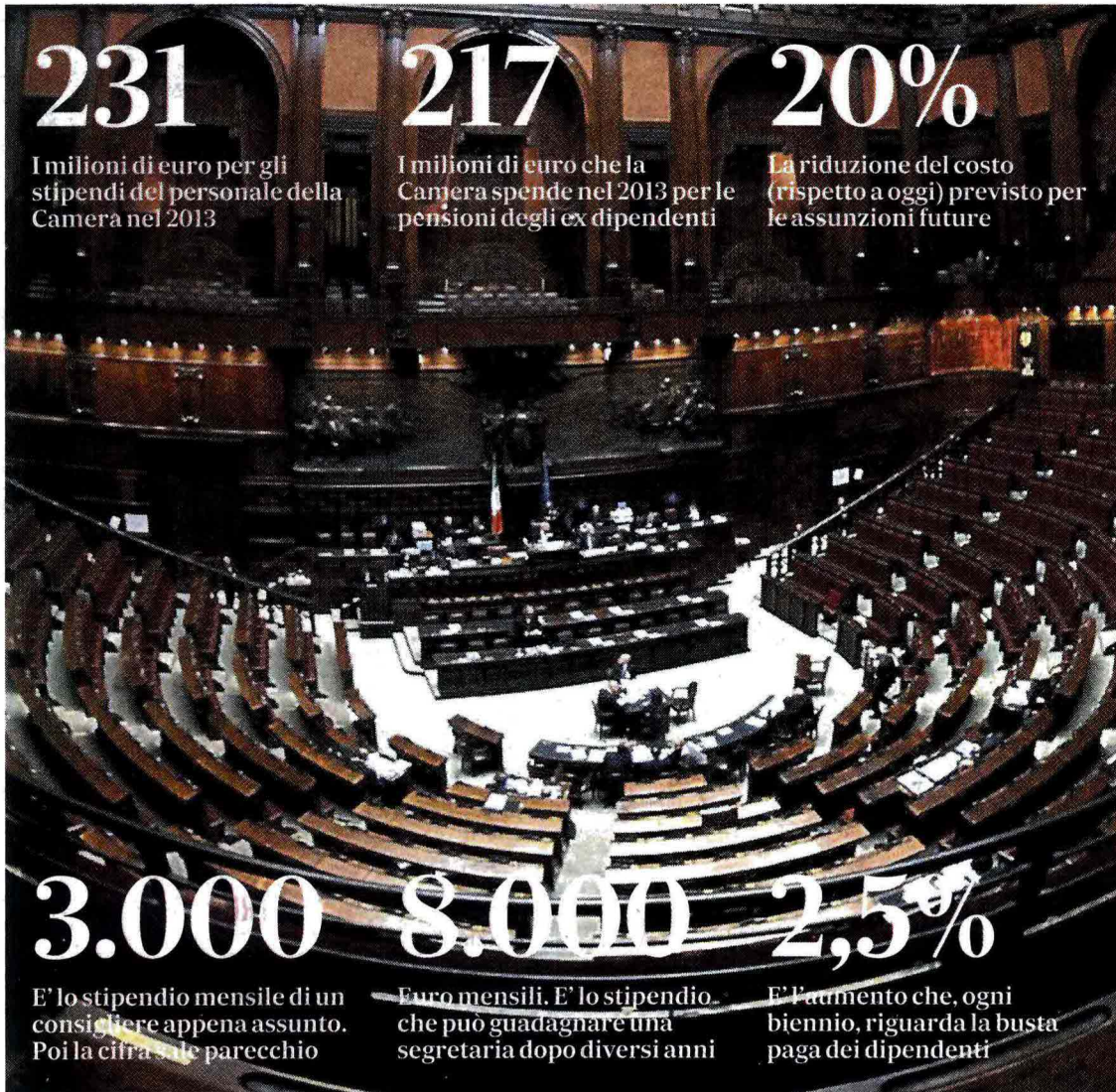
In attesa di assunzioni future: quelle sì, subiranno una riduzione del costo pari al 20 per cento. Sempre che i sindacati siano d'accordo. Difficile crederlo, visto che si sono opposti anche alla pubblicazione degli stipendi dei dipendenti on-line, acconsentendo, alla fine di una lunga discussione, alla diffusione di una tabella che, «evitando pubblicazioni nominative, contiene, per ciascuna categoria di personale, i trattamenti stipendiali complessivi maturati in alcuni momenti della carriera economica, fino al trentacinquesimo anno di servizio effettivo».

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER QUEST'ANNO
LA PREVISIONE
DI SPESA
PER LE RETRIBUZIONI
È DI 231 MILIONI
DI EURO**

www.ecostampa.it



231
I milioni di euro per gli stipendi del personale della Camera nel 2013

217
I milioni di euro che la Camera spende nel 2013 per le pensioni degli ex dipendenti

20%
La riduzione del costo (rispetto a oggi) previsto per le assunzioni future

3.000
È lo stipendio mensile di un consigliere appena assunto. Poi la cifra sale parecchio

8.000
Euro mensili. È lo stipendio che può guadagnare una segretaria dopo diversi anni

2,5%
È l'aumento che, ogni biennio, riguarda la busta paga dei dipendenti



Il transatlantico di Montecitorio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

T00859



Anti-dissesto. Programmi da rifare

Il «taglio» dei fondi fa saltare i piani

Ettore Jorio

Una nuova tegola arriva sulla **procedura di riequilibrio finanziario** pluriennale introdotta nel Tuel dal Dl 174/2012. I fondi a disposizione quest'anno saranno infatti drasticamente inferiori rispetto all'anno scorso, attestandosi a 114 euro pro capite (si veda anche Il Sole 24 Ore del 9 luglio), contro i 280 euro dell'anno scorso e i 300 euro indicati come tetto massimo dalla normativa di riferimento. Una flessione brusca che rischia di far saltare i piani degli amministratori interessati.

A molti Comuni, infatti, la procedura è sembrata da subito la soluzione dei loro guai; soprattutto a quegli amministratori che hanno intravisto la possibilità di dribblare le sanzioni previste dal Dlgs 149/2011, a partire dall'incandidabilità decennale.

Era però impensabile che con 300 euro a cittadino e 10 anni a disposizione si sarebbe posto rimedio a tutto ciò che i sindaci avevano nascosto per anni tra le righe dei loro bilanci. Residui vintage mantenuti nella consapevolezza di dimostrare più risorse per coprire una spesa che nessuno pensava a razionalizzare. Debiti fuori bilancio che hanno rappresentato la costante che ha caratterizzato le gestioni degli enti territoriali. Utilizzazione impropria delle risorse vincolate per coprire quelle correnti.

Con l'avvento del predissesto sono stati in molti a vedere la luce orientarsi sul buio. Quindi, una grande corsa, con Napoli e Reggio Calabria in testa, veri obiettivi della norma. Al loro seguito una marea di Comuni e una ondata di Province. Chi più chi meno hanno realizzato piani di rientro fantasiosi, pieni di "promesse", specie in relazione a un'evasione fiscale non rimediata e ad una riscossione da valori netta-

mente al di sotto a quella necessaria per sopravvivere. Senza contare le percentuali di riscossione dei residui datati, ma anche di quelli infraquinquennali, con percentuali di esazione infinitesimale del tipo quelle in uso alle medicine omeopatiche.

Già questi problemi (si veda Il Sole 24 Ore del 29 aprile 2013) sarebbero stati sufficienti a bloccare tutto, nonostante alcune posizioni favorevoli assunte dalla sezione delle Autonomie della Corte dei Conti.

Il problema nuovo nasce appunto dalle disponibilità garantite dal Fondo di garanzia. L'originaria previsione dei 300 euro a scendere era già da ritenersi inadeguata alle reali esigenze; a questo si è aggiunta

LA FLESSIONE

Per quest'anno le amministrazioni potranno contare su 114 euro ad abitante contro i 280 del 2012

l'errata possibilità offerta agli enti locali di considerare risorse aggiuntive per 300 euro ad abitante, salvo poi ricevere di meno, facendo diventare ogni previsione finanziaria una sciocchezza.

Ora arriva la ciliegina sulla torta. Il ministero dell'Interno ha comunicato ai Comuni che la quota è di 114 euro a residente. Dunque, una brutta sorpresa per i sindaci, che sono disorientati e hanno urgente bisogno di nuove indicazioni: soprattutto in relazione al loro bilancio di cassa, stranamente non previsto nell'originario format ministeriale, nonostante che la relativa contabilità assumerà rilievo dal 2014, con l'applicazione del Dlgs 118/2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Partecipate. Per i municipi fino a 30mila abitanti vale la scadenza del 30 settembre

Società strumentali, un rinvio solo a metà

La proroga non ha cambiato i termini per le dismissioni di tutte le aziende

**Gianni Trovati
Alberto Barbiero**

Il decreto «del fare» ha rinviato i termini per dismettere le società strumentali come imposto dalla spending review dello scorso anno, ma lo slittamento opera in pieno solo nei Comuni con più di 30mila abitanti. Per la stragrande maggioranza dei Comuni (7.787 su 8.092) che non raggiungono questa cifra, il rinvio opera solo a metà, perché entro il 30 settembre scatta l'obbligo di liquidazione delle società o di dismissione delle partecipazioni previsto dall'articolo 14, comma 32 del Dl 78/2010.

L'ennesimo intreccio normativo sul travagliato mondo delle partecipate, insomma, fa inciampare ancora una volta i piani del legislatore, alle prese ormai con un affastellarsi di regole praticamente ingestibile. Proviamo a fare ordine.

Il Dl 95/2012 ha imposto la priva-

tizzazione entro il 30 giugno scorso o lo scioglimento entro il 31 dicembre prossimo delle società controllate che nel 2011 hanno raccolto almeno il 90% del fatturato dalla Pa. Il Dl 69/2013 (articolo 49, comma 1), constatata l'ovvia difficoltà applicativa (denunciata su questo giornale fin dall'anno scorso) ha introdotto la consueta soluzione del rinvio, allineando al 31 dicembre i termini per la privatizzazione e lo scioglimento, e facendo decorrere dal 1° luglio 2014 l'assegnazione del servizio alla società privatizzata per 5 anni.

Il solito escamotage non ha però fatto i conti con l'articolo 14, comma 32 del Dl 78/2010, cioè la norma che vieta ai Comuni fino a 30mila abitanti di avere società e ne consente solo una agli enti che contano fra 30.001 e 50mila abitanti. Nemmeno questa norma ha evitato il consueto tran tran di rinvii, con il solito corredo di inciampi e interventi sconsiderati. Nella sua formulazione attuale, la stop alle partecipazioni nei Comuni fino a 30mila abitanti scatta al 30 settembre prossimo (articolo 29, comma 11-bis della legge 14/2012), e dal momento che non effettua distinzioni di sorta riguarda sia le società di servizi pubblici locali sia le aziende strumentali. Nei Comuni fino a

30mila abitanti, dunque, queste ultime si vedono di fatto prolungare il calendario di soli tre mesi, dal 30 giugno al 30 settembre.

In questa chiave, allora, torna

Le date

30/9

La scadenza generale

Entro questa data i Comuni fino a 30mila abitanti devono dismettere le loro partecipazioni, sia quelle in società di servizi pubblici locali sia quelle in aziende strumentali. Possibile derogare solo nel caso in cui gli ultimi tre bilanci della società siano stati chiusi in utile

31/12

I termini per le strumentali

A questa data è stato rinviato dal Dl del «Fare» (articolo 49, comma 1 del Dl 69/2013) il termine per l'alienazione delle società strumentali, che era stato fissato al 30 giugno dal Dl 95/2012. Il rinvio a fine dicembre, però, nei fatti opera solo per i Comuni sopra i 30mila abitanti

utile ricordare le due deroghe agli obblighi di dismissione previsti dalla stessa manovra del 2010: la chiusura in utile dei bilanci degli ultimi tre anni, il superamento del limite dimensionale grazie a più Comuni soci.

Diverso, e ancor più intricato, il caso dei Comuni che contano fra 30.001 e 50mila abitanti. L'articolo 29, comma 11-bis della legge 14/2012, ha spostato di nove mesi solo il termine riferito alle società dei comuni con meno di 30mila abitanti, in quanto fa riferimento alla precedente disposizione di modifica del comma 32 (articolo 16, comma 27 della legge 148/2011), che riguarda appunto solo la prima parte della disposizione, e non i Comuni fra 30mila e 50mila abitanti. Per loro, quindi, sarebbe rimasta inalterata la scadenza del 31 dicembre 2012 introdotta dall'articolo 2, comma 43 della legge 10/2011.

Tuttavia su questo punto alcune sezioni regionali della Corte dei Conti hanno individuato la scadenza sulla base di un'interpretazione sistemica, che spostando tutti i termini originari di 9 mesi porta la loro scadenza al 30 settembre 2014 (sezione regionale Lombardia, delibera 66/2013/PAR).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Razionalizzazione. Negli enti fra 30mila e 50mila abitanti

La creazione della holding non dribbla gli obblighi

La costituzione di **holding** non consente agli enti locali di dribblare gli obblighi di liquidazione delle società partecipate e di razionalizzazione degli altri organismi (fondazioni, aziende speciali, istituzioni).

Le norme sullo scioglimento delle società (articolo 14, comma 32 del Dl 78/2010 e articolo 4 del Dl 95/2012), oltre a quelle che disciplinano il riordino degli altri organismi (articolo 9 del Dl 95/2012) sono state oggetto di numerose richieste di parere ai magistrati contabili.

Per la «salvaguardia della finanza pubblica» è stata esclusa, per i Comuni fra 30mila e 50mila abitanti, la possibilità di fare ricorso a una holding per fondere in un'unica società del Comune tutte le partecipazio-

ni esistenti.

È stato infatti evidenziato (sezione regionale di controllo Umbria, delibera 117/2013/PAR) che i profili strutturali della holding fanno emergere la sua oggettiva inidoneità a ridurre ad unità le società che funzionalmente si collegano in essa, con riferimento ad ogni settore del diritto: tributario (Cassazione, sezioni Unite, n. 472/1964), giurisdizionale (Cassazione, sezione Lavoro, n. 3869/1982) e/o fallimentare (Cassazione, sezione I, n. 4550/1992). Una pronuncia che si pone in termini più critici rispetto a precedenti valutazioni (Corte dei Conti Lombardia, delibera 1/2012/PAR e Piemonte delibera n. 44/2013/PAR), che hanno focalizzato l'attenzione sulle criticità derivanti dal possi-

bile utilizzo della holding a fini elusivi del Patto.

La linea di massima afferenza al Codice civile (seppure con qualche valutazione contraddittoria) si è avuta in numerose analisi sulla trasformazione di società in aziende speciali, nelle quali la Corte dei conti del Lazio (delibere n. 2/2013/PAR e n. 84/2013/PAR) ha ammesso questa possibilità, mentre quella del Veneto l'ha negata (delibera n. 127/2013/PAR), non individuando l'organismo tra quelli riportati nell'articolo 2500-septies del Codice civile, che disciplina la trasformazione eterogenea. Le analisi sui profili applicativi delle norme sullo scioglimento delle partecipate hanno determinato interpretazioni partico-

lari, a fronte anche delle criticità insite nelle stesse norme.

In relazione all'articolo 4 del Dl 95/2012, dopo l'eliminazione nel comma 8 del parametro di valore riferito agli affidamenti in house di servizi strumentali (200mila euro, abrogato dall'articolo 34, comma 27 del Dl 179/2012) gli enti si sono trovati di fronte a una previsione di deroga alla disciplina dello scioglimento che si è aggiunta a quelle previste nel comma 3 (che riguarda, ad esempio, le società che gestiscono banche dati strategiche). Queste società, anche se evitano gli obblighi di dismissione, non possono però sottrarsi ai vincoli previsti dalle altre parti dell'articolo 4, che impongono limiti ai cda (comma 4), limiti al turn over e ai contratti a tempo determinato (commi 9-10) e blocco dei trattamenti economici (comma 11). A chiarirlo è stata la Corte dei conti, sezione di controllo Lombardia, nella delibera 233/2013/PAR.

Al.Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quel salvagente per le spa in house

Alessandro De Nicola

Nel discorso di addio alla presidenza pronunciato da Dwight Eisenhower il 17 gennaio del 1961 c'è un drammatico passaggio in cui il presidente mette in guardia dalla pericolosa influenza che il "complesso militare-industriale" avrebbe potuto esercitare sulle scelte di governo. Eisenhower era stato un grande generale e questa sua preoccupazione, in piena Guerra Fredda e reduci dall'esperienza del maccartismo, suscitò una certa impressione. I tempi sono più tranquilli e l'Italia è un paese dove la situazione è sempre grave ma non seria, per dirla alla Flaiano.

segue a pagina 10

Le società in house una storia italiana

Alessandro De Nicola

L segue dalla prima eggedo il provvedimento della Corte dei Conti ligure che ha reso inutile il decreto del 2012 sulla *spending review* nella parte in cui impone la privatizzazione delle società pubbliche che operano solo a favore della PA, mi è tornato in mente il vecchio Ike. Al posto del complesso militar-industriale mi è apparso un moloch politico-burocratico-giudiziario che travolge qualsiasi tipo di riforma. Il caso dei servizi pubblici locali è emblematico. Le società create dai comuni per svolgerli sono inefficienti. Gli ultimi governi hanno tentato, in linea con gli orientamenti comunitari, di introdurre più concorrenza. La legge 133 del 2008 prevedeva all'articolo 23 bis l'affidamento dei servizi pubblici di rilievo economico a società private o a capitale misto con procedure ad evidenza pubblica (appalti competitivi) e che tutte le gestioni *in house* sarebbero cessate a fine 2011 a meno che non fosse entrato un socio privato.

Le società *in house* sono la longa manus degli enti locali che li controllano con un potere assoluto di direzione, coordinamento e supervisione. A tal fine l'intero capitale deve essere pubblico e i poteri di controllo del proprietario molto penetranti. Deve trattarsi, dicono i giuristi, di una relazione equiva-

lente ad una subordinazione gerar-

chica: la Giunta o il Sindaco comandano e la società *in house* obbedisce. Queste società possono inoltre possedere il requisito della strumentalità quando l'oggetto sociale è rivolto esclusivamente a favore degli enti proprietari per il perseguimento dei fini istituzionali, come una società il cui scopo sia quello di erogare formazione professionale ai dipendenti comunali. Ovviamente, quasi tutte le società strumentali sono *in house* e possono acquisire affidamenti senza gara dagli enti promotori. Purtroppo, il referendum del 2011, quello della salvezza dell'acqua di tutti, appoggiato più per viltà e calcolo politico che per convinzione dal Pd, ha cancellato l'articolo. Arriva il governo Monti. Con il comma 1 dell'art. 4 del d.l. 95 del 2012 si impone all'ente locale la vendita a gara o la messa in liquidazione delle società controllate dalle pubbliche amministrazioni che ricavano più del 90% del fatturato da commesse della PA. Ma il comma 8 dello stesso articolo dispone che l'affidamento diretto di servizi a favore di società *in house* a capitale pubblico è ancora consentito. Se questo è vero, le società *in house* non vanno privatizzate e possono continuare ad evitare la concorrenza. Peccato che quelle che andrebbero vendute, le società strumentali, siano quasi tutte *in house*. Risultato: non si venderà niente con tanto di benedizione della Corte dei Conti ligure!

Ora, a prescindere dal fatto che il provvedimento della Corte, pur formalmente logico, tradisce lo spirito della legge, è possibile che il nostro apparato politico-burocratico abbia un tale livello di incompetenza (o forse di malafede) da sfornare dei mostri giuridici di questo genere? Nel frattempo un buon numero di Regioni ha fatto ricorso alla Corte Costituzionale lamentando che il governo centrale con il decreto della *spending review* si è appropriato delle loro competenze: prepariamoci ad ulteriori sviluppi. La situazione è grave ma non è seria, ahinoi. I cittadini non vogliono privatizzare: preferiscono un servizio pessimo e senza concorrenza pur di affermare principi altisonanti come nel caso del referendum di "Sorella Acqua" che ha sfasciato anche ciò che con l'acqua non c'entrava. I partiti vogliono rimanere attaccati alla greppia delle società pubbliche, fonte di clientelismo e potere. I burocrati non sanno scrivere le leggi o fanno finta di non saperlo fare. Le Regioni non rinunciano ai loro privilegi senza combattere. I giudici volteggiano in punta di diritto e se ne infischiano della sostanza. Sui giornali continuano a scrivere una dozzina di persone che denunciano il tradimento dell'efficienza, della concorrenza, del mercato, della trasparenza. A pensarci bene non è così male. Se ci organizziamo bene, ci facciamo riconoscere come specie protetta e magari ci scappa un bel sussidio. Con l'approvazione della Corte dei Conti, s'intende.



Nel 2011 meno verbali a Milano, Bologna e Palermo - Record di contravvenzioni a Rovigo

La crisi taglia anche le multe

Per i Comuni incassi giù del 7,5% - Accertamenti a 1,47 miliardi

Meno multe nelle città. Non perché gli automobilisti sono più disciplinati, ma ennesimo effetto della crisi, che ha fatto diminuire la mobilità degli italiani. L'indagine, condotta da Bureau van Dijk per il Sole 24 Ore, mostra che nelle città le sanzioni per violazioni al codice della strada si sono attestate nel 2011 a 1,47 miliardi (-6,5%) e gli incassi effettivi hanno fatto segnare una flessione del 7,5%. Record di multe pro capite a Rovigo; in calo Milano, Bologna e Palermo.

Caprino e Trovati > pagina 4

Il bilancio

Fonte: Banca dati AidaPa Bureau van Dijk

Accertamenti 2011 - Euro pro capite e var. % sul 2010

CHI MULTA DI PIÙ...

1	Rovigo	159,6	(-12,6)
2	Firenze	142,7	(0,0)
3	Catania	139,8	(n.d.)
4	Roma	114,8	(14,1)
5	Pisa	100,7	(11,7)

... E CHI MULTA MENO

96	Barletta	8,1	(-20,1)
97	Caltanissetta	7,4	(-19,3)
98	Belluno	6,5	(-0,7)
99	Taranto	6,0	(-47,8)
100	Enna	5,2	(3,3)

ACCERTAMENTI IN ITALIA



Crisi e caos delle regole tagliano le multe

Nel 2011 i Comuni hanno incassato il 7,5% in meno dell'anno prima - Accertamenti a quota 1,47 miliardi

Gianni Trovati

Se diserata anche un esercizio fedele come quello delle multe, che negli anni tante soddisfazioni ha assicurato agli assessori al bilancio, significa che il quadro dei conti comunali è davvero preoccupante.

Battute a parte, la notizia è che la rassegna delle entrate raccolte dai Comuni sulla strada, che Il Sole 24 Ore effettua ogni anno con l'aiuto della banca dati AidaPa di Bureau van Dijk, segna per la prima volta pesanti segni meno rispetto all'anno prima. Il periodo di riferimento, fornito dagli ultimi certificati di conto consuntivo disponibili per tutti i Comuni, è il 2011: in quell'anno gli accertamenti, cioè le sanzioni che i sindaci iscrivono nel bilancio consuntivo, si sono attestate a 1,47 miliardi, cioè il 6,5% in meno rispetto all'anno precedente. Ma ancora peggio sono andate le riscossioni, vale a dire gli incassi effettivi. Quelle complessive si sono fermate a 1,19 miliardi, con una flessione del 7,5% rispetto a 12 mesi prima, e quelle «in conto residui», che riguardano i verbali di anni precedenti non ancora finiti in cassa, non hanno superato i 255 milioni: una miseria, pari al 20,4% in meno di quanto raccolto nei dodici mesi precedenti.

LE CAUSE

Pesano i buchi normativi sulla riscossione locale e la congiuntura economica che ha fatto crollare la mobilità degli italiani

I dati dei consuntivi scontano sempre un certo "invecchiamento", ma altri due numeri sono sufficienti a confermare che la tendenza è proseguita anche negli ultimi mesi. Per pescarli bisogna rivolgersi alla banca dati del ministero dell'Economia, che monitora in tempo reale gli incassi delle amministrazioni pubbliche, e mostra che nei primi sei mesi del 2013 le riscossioni da «sanzioni e ammende» sono crollate di un altro 25 per cento.

È «finita la pacchia», come sicuramente penseranno molti automobilisti e le associazioni che in questi anni hanno combattuto contro una certa bulimia da multe registrata in tanti Comuni? Pare di sì, se in capoluoghi come Nuoro, Brindisi, Teramo o Salerno gli accertamenti si sono più che dimezzati in un anno, se anche la «regina delle multe», Rovigo, piazza in tabella un -12,6% e solo Firenze, tra le città tradizionalmente primatiste, mantiene i livelli dell'anno prima. Tra le altre grandi, Roma e Napoli sono ancora in crescita (ma nel capoluogo campano la riscossione nell'anno si ferma al 23%, e nel bilancio ci sono ancora quasi 200 milioni di «crediti dubbi» per le vecchie sanzioni mai incassate), mentre Milano frena del 7,9 per cento.

La questione, però, va ben al di là di un "rinsavimento" da parte delle amministrazioni locali che in effetti negli anni passati hanno in alcuni casi fatto un affidamento eccessivo sulle multe per quadrare bilanci che non tornavano. Prima di tutto, come accennato le riscossioni effettive frenano più degli accertamenti, a indicare il fatto che anche se i verbali diminuiscono, cresce la quota di quelli che non arrivano alla cassa.

Un fenomeno di questo tipo è senza dubbio favorito dal caos continuo che domina sulla riscossione locale, e che proprio a metà 2011 ha vissuto il proprio punto di svolta con il «decreto sviluppo» di maggio che sanciva l'uscita di Equitalia dal ramo dei tributi locali. Due anni abbondanti sono passati, l'addio dell'agente nazionale della riscossione non c'è ancora stato ma la pioggia di proroghe, gli inciampi normativi e l'assenza di prospettive del settore non hanno certo fatto bene alla macchina della riscossione. Giusto poche settimane fa l'ultimo rinvio, inserito in Parlamento nel decreto «sblocca-debiti» per tenere in piedi il rapporto fra Equitalia e Comuni fino al 31 dicembre, si era "dimenticato" delle multe occupandosi solo dei «tributi», imponendo una correzione in cor-

sa nell'ennesimo pacchetto sviluppo. A non essere stato davvero corretto, però, è un altro ostacolo alla riscossione innalzato nel 2011, con la norma che ha fatto bloccato le azioni esecutive per i debiti sotto i 2mila euro: doveva alleviare la tensione fra contribuenti ed Erario, ma ha colpito soprattutto le casse comunali e in particolare le multe, perché per arrivare a 2mila euro occorrono più di 50 divieti di sosta medi, oppure 12 verbali lasciati invecchiare per anni facendo lievitare sanzioni e interessi. L'ultima legge di stabilità è intervenuta sul problema, ma continua a prevedere un intervallo di almeno sei mesi fra l'invio di una «comunicazione dettagliata sul debito» e l'avvio dell'eventuale azione esecutiva.

L'altro colpo alle multe è dato dalla crisi economica, che oltre ad aumentare il tasso di morosità in tutti i settori ha cambiato le scelte di spostamento degli italiani. Secondo l'ultimo rapporto Isfort-Hermes presentato da Aststra, l'associazione delle aziende di trasporto pubblico, fra 2008 e 2012 la mobilità è diminuita del 23,9%, ed è aumentata la quota di persone che scelgono i mezzi pubblici perché più economici: e chi si sposta in treno o in autobus non prende multe.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nelle città

Verbali in discesa a Milano, Bologna e Palermo
A Napoli più contestazioni ma cala l'incasso

In testa alla classifica

Rovigo si conferma primatista ma nei conti
segna -12,6% - Tiene solo Firenze

La geografia delle contravvenzioni

Multe pro capite nelle città capoluogo di provincia e somme effettivamente riscosse (compresi gli arretrati di annualità precedenti)

GLI ACCERTAMENTI (€)

1,47 miliardi

RISCOSSIONI COMPETENZA (€)

933 milioni

RISCOSSIONE RESIDUI (€)

255 milioni

RISCOSSIONI TOTALI (€)

1,19 miliardi

Comune	Accertamenti 2011 - euro pro capite	Diff. % sul 2010	Riscossione totale (competenza e arretrati) - euro	Comune	Accertamenti 2011 - euro pro capite	Diff. % sul 2010	Riscossione totale (competenza e arretrati) - euro
1 Rovigo	159,6	-12,6	76,3	50 Cremona	33,5	-24,1	123,0
2 Firenze	142,7	0,0	86,2	51 Benevento	32,9	171,7	39,2
3 Catania*	139,8	N.d.	N.d.	52 Bari	32,0	1,0	93,6
4 Roma	114,8	14,1	52,1	53 Monza	31,6	-4,4	95,0
5 Pisa	100,7	11,7	108,1	54 Rimini	30,8	-1,0	99,5
6 Torino	100,5	8,1	69,3	55 Pescara	30,6	75,4	69,3
7 Milano	97,7	-7,9	112,6	56 Caserta	30,1	76,7	115,5
8 Brescia	95,9	-9,1	61,4	57 Sondrio	30,1	43,7	99,1
9 Napoli	86,8	16,6	N.d.	58 Udine	29,6	5,7	65,3
10 Parma	85,8	33,4	90,2	59 Arezzo	29,1	-30,5	107,0
11 Verona	71,7	37,1	100,0	60 Trieste	28,4	8,7	99,0
12 Pavia	70,8	19,6	96,1	61 Macerata	27,9	-24,0	125,3
13 Lecce*	69,9	N.d.	N.d.	62 Siracusa	27,7	40,8	67,6
14 Verbania*	69,2	17,4	0,0	63 Viterbo	27,7	47,6	101,4
15 Bologna	69,0	-18,8	100,0	64 Pordenone	27,6	-12,8	80,5
16 Biella	62,5	5,6	57,9	65 Ravenna	27,5	-15,4	104,7
17 Como	60,2	-0,7	90,3	66 Agrigento	26,3	-19,5	N.d.
18 Lucca	59,7	49,9	92,0	67 Grosseto	26,0	-24,9	99,8
19 Cosenza	59,2	12,8	52,8	68 Reggio Emilia	25,4	-17,1	100,4
20 Terni	58,8	28,2	65,8	69 Messina	24,9	15,3	80,6
21 Pistoia	56,2	42,7	98,1	70 Lodi	24,6	-2,2	84,8
22 Salerno*	55,4	-51,7	52,6	71 Perugia	23,0	5,4	70,3
23 Asti	55,4	30,0	65,5	72 Trento	22,7	0,2	108,2
24 Genova	54,5	-15,3	108,7	73 Chieti	21,4	-15,5	68,3
25 Prato	53,7	-8,7	61,8	74 Vibo Valentia	21,0	276,7	51,0
26 Ferrara	51,4	66,8	82,6	75 Catanzaro	20,2	-16,0	64,8
27 Siena	47,8	-15,9	84,1	76 Palermo	20,2	-39,1	70,7
28 Aosta	46,7	26,1	101,2	77 Imperia	20,1	-2,3	88,4
29 Venezia	46,4	-17,7	96,6	78 Avellino	20,0	1,8	72,2
30 Forlì	45,1	54,2	94,8	79 Nuoro	19,5	-80,1	110,1
31 Bolzano	44,8	-4,9	90,2	80 Ascoli Piceno	19,4	-12,6	82,7
32 Varese	43,7	-13,5	66,2	81 Latina	19,2	20,3	61,1
33 Treviso	43,2	8,9	65,3	82 Ragusa	19,0	15,6	0,0
34 La Spezia	42,6	11,6	78,0	83 Matera	17,6	28,0	96,3
35 Ancona	42,6	-5,8	87,4	84 Livorno	17,4	0,0	100,0
36 Piacenza	42,4	-5,0	95,0	85 Massa	16,2	10,7	103,7
37 Oristano	42,4	10,4	84,6	86 Sassari	15,8	-14,2	116,5
38 Cagliari	41,7	11,7	103,6	87 Potenza	15,0	5,3	72,5
39 Reggio Calabria	39,7	-13,8	49,3	88 Foggia	15,0	-39,3	89,7
40 Modena	39,7	-6,4	99,5	89 Pesaro	14,9	3,6	111,8
41 Padova	38,9	-8,1	103,5	90 Cuneo	14,8	34,6	100,0
42 Novara	38,9	29,9	61,7	91 Campobasso	13,7	-6,4	68,6
43 Savona	38,3	-5,7	62,6	92 Gorizia	13,4	12,2	104,9
44 Vicenza	37,5	5,6	98,8	93 Andria	12,8	7,0	101,3
45 Mantova	36,6	-26,4	100,0	94 Teramo	12,6	-51,8	119,2
46 Bergamo	35,2	-7,3	100,8	95 Brindisi	9,7	-60,0	157,4
47 Vercelli	35,0	7,6	51,0	96 Barletta	8,1	-20,1	97,3
48 Lecco	34,9	170,5	87,8	97 Caltanissetta	7,4	-19,3	59,5
49 Trapani	33,7	-10,7	73,0	98 Belluno	6,5	-0,7	100,0
				99 Taranto	6,0	-47,8	102,8
				100 Enna	5,2	3,3	106,1

(*) Per alcuni Comuni non sono disponibili i dati dei certificati di bilancio e sono state indicate voci dei bilanci consuntivi: Catania: voce «Polizia municipale-risorse generali»; Salerno: Dato 2012, il dato 2011 non è disponibile; Lecce: Voce «ammende e oblazioni»; Verbania: voce «Viabilità e servizi connessi»
I dati di Alessandria, L'Aquila, Frosinone, Rieti, Isernia, Trani e Crotone non sono disponibili

Fonte: elaborazione banca dati AidaPa Bureau van Dijk

Le risorse. Studio Onu-Oms-Banca mondiale

Per la sicurezza solo pochi spiccioli: 90 centesimi a testa

Maurizio Caprino

■ Gli introiti delle multe non servono a fare sicurezza stradale. Almeno in Italia, dove per questo scopo si spendono mediamente 90 centesimi di euro per abitante: molto più vicini ai 20 centesimi del Paese peggiore d'Europa (la Slovacchia) che ai 37,5 euro vantati dal migliore in graduatoria (la Francia).

Eppure per rispettare l'articolo 208 del Codice della strada, che impone di spendere per la sicurezza una quota cospicua del gettito delle sanzioni, in Italia si dovrebbero spendere 13 dei 29,7 euro che mediamente ogni cittadino paga di multe.

Sono cifre presenti in un'analisi di Onu, Banca mondiale e Organizzazione mondiale della sanità su dati aggiornati al 2008.

Da questi numeri è partito uno studio di Fondazione Luigi Guccione, Istituto internazionale per il consumo e l'ambiente e Ricerche e ser-

vizi per il territorio sui proventi delle 14 maggiori città italiane.

Dal 2007 al 2010, sono rimasti a cavallo di quota 700 milioni di euro e la pressione sanzionatoria (euro pagati mediamente da ciascun abitante per multe stradali) è massima a Roma (101 euro nel 2006-2010) e minima a Reggio Calabria (10 euro), con una media tra le 14 città di 74 euro. Tra il 2006 e il 2010 il gettito è cresciuto con un'intensità maggiore a Milano (+40 milioni), mentre è calato a Reggio Calabria, Messina, Palermo e Napoli.

Eppure, proprio Reggio Calabria è una delle città in cui nello stesso periodo l'evoluzione del tasso di mortalità è stata tra le più "virtuose", assieme a Torino e Bari, dove pure la pressione sanzionatoria non è stata alta. Viceversa, per mortalità l'andamento di Roma è stato il quarto peggiore in assoluto, dopo Catania, Bologna e Messina. Milano

è a metà di questa classifica.

Tutto ciò lascia intuire che, almeno nelle maggiori città italiane, non c'è correlazione tra pressione sanzionatoria e sicurezza stradale. La

conferma viene da un grafico "a scatter" incluso nello studio, dal quale emerge una certa dispersione.

Ciò dipende essenzialmente da due fattori: cioè da come vengono fatte le multe e da come vengono spesi gli introiti. Infatti, spesso l'infrazione più sanzionata è il divieto di sosta, che però non ha grandi riflessi sulla sicurezza. Inoltre, i soldi entrati in cassa non vengono spesi propriamente per migliorare il tasso di sicurezza delle nostre strade.

Certo, formalmente le 14 città prese in esame sono in regola con l'articolo 208 del Codice.

E addirittura a Trieste nel 2006-2010 si è speso per le finalità indicate da questa norma ben più del gettito delle

multe: il 177%. Reggio Calabria, poi, ha speso il 100%, mentre solo Messina, Bari, Catania e Venezia hanno speso meno del 50% imposto dall'articolo 208.

Se però dalla teoria si passa all'indagine sugli impegni effettivi di spesa, si scopre che ben 154,6 milioni sono stati spesi per il trasporto pubblico, che non dà benefici diretti alla sicurezza.

Una parte rilevante, se si considera che 172,6 milioni sono andati alla manutenzione stradale, 45,1 al potenziamento dei controlli, 35 alla segnaletica, 7,5 alla protezione delle fasce di utenti deboli e 58,5 a un non meglio specificato «altro».

Lo studio stima che, mettendo assieme le 14 città, nel 2010 il 75,8% dei proventi sia andato alle finalità richieste dall'articolo 208. Ma appena il 10,6% è stato impiegato per scopi collegati direttamente alla sicurezza stradale e l'1,2% per investimenti specifici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CODICE DISATTESO

Per rispettare le regole l'impegno dovrebbe crescere di quasi 15 volte
In Francia la spesa è pari a 37,5 euro pro capite



Il governo cerca subito 5 miliardi i conti finali con la legge di stabilità

Giovedì la cabina di regia deciderà sullo slittamento dell'Imu

VALENTINA CONTE

ROMA — Nessuna manovra extra, ma servono subito almeno 5 miliardi per Iva e Imu. Ovvero per sterilizzare il punto all'insù di Iva da ottobre a dicembre (posto che si riesca a coprire lo spostamento dal luglio ad ottobre). E cancellare, come chiede in pressing il Pdl, l'Imu 2013 sulla prima casa per tutti. Il viceministro dell'Economia Fassina e il ministro per la Pubblica amministrazione D'Alia rassicurano dunque sulla tenuta dei conti pubblici. Ma non escludono che, qualora saltasse il tavolo politico, queste spinose questioni fiscali saranno rinviate in blocco all'autunno, allorquando in sede di legge di stabilità - la ex finanziaria - si rifaranno tutti i conti. E se non vi sarà una manovra extra, di emergenza per lo sfioramento del tetto del 3% tra deficit e Pil, di sicuro ci sarà una manovra. Assai corposa.

Ne sapremo di più questo giovedì, alla cabina di regia tra governo e maggioranza, il super vertice politico saltato la scorsa settimana a causa dei mal di mancia pdl per la sentenza Mediaset. Sul tavolo, le "vecchie" coperture Iva (inserite nel decreto lavoro) trovate da Saccomanni, per spostare il rincaro dal 21 al 22% dal luglio ad ottobre. Non piacciono a nessuno (aumento degli account di fine anno di Irpef, Ires, Irap e ritenute delle banche), ma finora zero alternative plausibili. Poi c'è l'Imu. Il ministro dell'Economia vuole mandare gli italiani in vacanza tranquilli. Ma se le soluzioni tecniche da lui predisposte (tutte coperte con nuovi e mirati tagli di spesa) non saranno gradite sia al Pd che al più riluttante Pdl, «non sarebbe una tragedia» rimandare l'intera riforma Imu all'autunno, fanno intendere fonti non smentite del governo.

Allorquando cioè il quadro di finanza pubblica sarà più chiaro, le previsioni sul rapporto tra deficit e Pil nitide, l'effetto degli stimoli attivati con ecobonus edilizi e crediti dello Stato alle aziende misurabili. A quel punto, tra settembre ed ottobre, conti alla mano, si vedrà se il tetto del 3% regge e come intervenire in tutti i campi lasciati in sospeso: Imu, Iva, Tares, ticket sanitari. Sospendere in modo permanente queste quattro voci vale 11 miliardi di euro. E certo non si potrà più ragionare entro il perimetro 2013, laddove i 5 miliardi servono solo a tamponare Imu e Iva. Senza pensare che i fondi della Cassa integrazione in deroga sono già finiti - lo dicono le Regioni - e un emendamento della senatrice pd Ghedini al decreto lavoro ne prevede il rifinanziamento, sin da ora, di altri 1,4 miliardi. La Tares picchierà a dicembre, il rincaro dei ticket sa-

nitari da gennaio. Non proprio orizzonti lontani. A fine anno scadranno anche i contratti prorogati dei precari della pubblica amministrazione. E poi con l'inizio del 2014 la giostra ricomincerà. L'Iva e l'Imu saranno fermate in modo strutturale o no? E come? Con quali soldi? Bisogna deciderlo presto. L'ingorgo è fiscale, burocratico, ma anche di sfiducia e incertezza che paralizzano cittadini e imprese. Chi pagherà, quanto, quando?

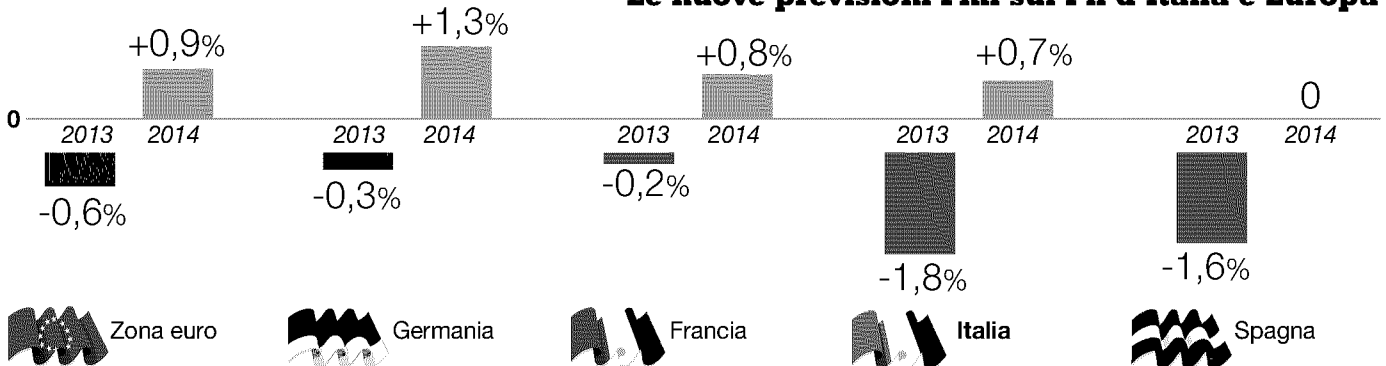
«Non c'è nessuna manovra correttiva in vista. Sarebbe un provvedimento autolesionista perché oltre ad aggravare la recessione, aumenterebbe il debito pubblico», ha detto ieri Fassina. «Non è alle porte alcuna manovra correttiva», gli ha fatto eco D'Alia. «Saccomanni sta facendo con grande serietà un lavoro difficile per trovare le risorse necessarie a intervenire su Imu e Iva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Servono subito 1,4 miliardi per rifinanziare la cassa integrazione in deroga

Per Fassina un intervento in caso di disavanzo oltre il 3% sarebbe autolesionista

Le nuove previsioni Fmi sul Pil d'Italia e Europa





CABINA DI REGIA

Si riunisce giovedì la cabina di regia voluta da Letta sulle tasse

FOTO:ANSA

I conti pubblici Il governo

Stretta sulla spesa per finanziare Iva e Imu

Costi standard, meno sgravi fiscali e agevolazioni alle imprese: il Tesoro a caccia di risorse

ROMA — Sta per essere nominato a sorpresa il commissario per la spending review: il governo guidato da Enrico Letta ha finalmente trovato la figura giusta a cui affidare i tagli della nostra spesa pubblica, un «mostro» da 800 miliardi. Il nome sarà rivelato solo nei prossimi giorni, ma dalle prime indiscrezioni si tratta di un italiano che ricopre attualmente un ruolo in un organismo internazionale e che quindi rientrerebbe proprio per fare le pulci agli sprechi di casa nostra. Un compito delicato: in assenza di nuove entrate possibili, i tagli di spesa dovranno essere usati anche per trovare le coperture strutturali per il taglio dell'Imu e il rinvio dell'aumento dell'Iva fino a dicembre. E' infatti questo l'obiettivo del ministero del Tesoro: dopo un primo rinvio del rincaro fino al 30 settembre, che per il governo è coperto dall'aumento degli anticipi dei prelievi fiscali, via XX Settembre punta a rimandare fino al 31 dicembre lo scatto dell'Iva. Così da chiudere il 2013 e rimandare la questione Iva direttamente alla legge di Stabilità. Quindi non c'è nessuna manovra correttiva in vista: «Sarebbe un provvedimento autolesionista perché, oltre ad aggravare la recessione, aumenterebbe il debito pubblico», sottolinea il viceministro all'Economia Stefano Fasina (Pd). E il ministro della Pubblica

amministrazione Gianpiero D'Alia spiega: «Non è alle porte alcuna manovra correttiva. Saccomanni sta facendo con grande serietà un lavoro difficile per trovare le risorse necessarie a intervenire su Imu e Iva».

L'argomento sarà sul tavolo della cabina di regia del governo fissata per giovedì 18: dopo l'appuntamento saltato la scorsa settimana, infatti, è stato deciso di riunire in un solo incontro entrambi i temi. Si tratta di un capitolo che vale al massimo 5 miliardi: uno per coprire il secondo rinvio dell'Iva, sempre che il Pdl non si metta seriamente di traverso alla copertura ipotizzata dal governo (in quel caso i miliardi diventerebbero due, uno per il primo rinvio e l'altro per il secondo); e quattro per l'abolizione totale dell'Imu sulla prima casa, ipotesi sostenuta strenuamente dal Popolo della libertà. Che invece il Pd vorrebbe rivedere «al ribasso»: cioè rimodulando la tassa sulla prima casa in modo tale da esentare la maggior parte dei proprietari e far pagare solo i più ricchi.

Come si trovano questi cinque miliardi? Sono tre i capitoli su cui i tecnici stanno lavorando: la spinta per l'adozione dei costi standard per Pubblica amministrazione e enti locali; la diminuzione delle agevolazioni fiscali per i benestanti (per esempio, solo i

bisognosi potrebbero detrarre gli occhiali dal 740); e la razionalizzazione delle agevolazioni per le imprese. Ma c'è un altro argomento spinoso che probabilmente finirà nella riunione: l'adozione di contratti acausali per tre anni, slegati dalla contrattazione collettiva, in vista dell'Expo: un tema che sta a cuore al presidente della commissione Lavoro al Senato, Maurizio Sacconi: «Bando alle polemiche, la maggioranza dovrebbe incoraggiare il governo a decidere in questo senso».

E le «grane» non finiscono qui. «Esistono almeno altri tre capitoli cui guardare per valutare tutto il discorso delle coperture — avverte il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Barretta — Bisogna trovare fondi, difficilmente quantificabili, per finanziare il patto di Stabilità dei Comuni, in modo che possano sbloccare risorse per scuole e rischio idrogeologico. Poi bisogna rimettere mano alla Cassa integrazione guadagni, almeno per un miliardo. E va coperta anche la Tares, rinviata a dicembre, per un altro miliardo». E' vero che qualche spicciolo potrebbe arrivare dalla riduzione degli interessi sul debito pubblico. Ma quelli dovrebbero andare alla riduzione del cuneo fiscale, altro tema caldo dell'autunno italiano.

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nomina

In arrivo nei prossimi giorni un nuovo commissario per gli interventi della spending review



-2,4%

La variazione del Pil in Italia nel primo trimestre 2013 rispetto allo stesso periodo del 2012. Secondo la Banca d'Italia il 2013 dovrebbe chiudersi intorno a -2% per tornare a crescere nel 2014 di oltre lo 0,5%

2.041

miliardi di euro. È il livello del debito pubblico italiano raggiunto nel mese di aprile. A fine 2012 era pari a 1.988 miliardi: in 4 mesi l'incremento è stato di circa 53 miliardi di euro

12,2%

Il tasso di disoccupazione registrato in Italia a maggio. Rispetto allo stesso periodo di un anno fa è peggiorato dell'1,8%. Quello giovanile (15-24 anni) è al 38,5%, in aumento del 2,9%

129%

Il livello del rapporto debito/Pil stimato dall'agenzia di rating Standard & Poor's per la fine del 2013. È calcolato sulla base di un Pil atteso in calo dell'1,9% a fine anno

I punti sul tavolo

Iva: si punta al rinvio fino al 31 dicembre

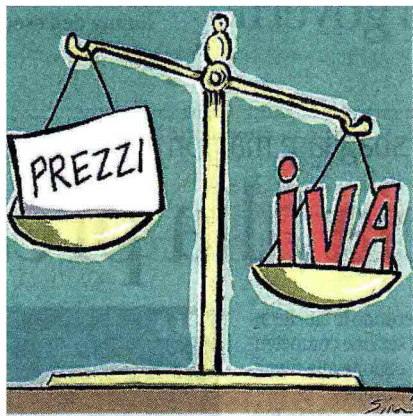
Il rinvio dell'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22%, slittato dal primo luglio al primo ottobre di quest'anno, costa un miliardo di euro al Tesoro: secondo il governo questa cifra potrà essere coperta con l'aumento degli anticipi dei prelievi fiscali, sempre che il Pdl non si metta di traverso. Ma serve un altro miliardo di euro per rinviare il rincaro dell'Iva di altri tre mesi, fino al 31 dicembre. Così il tema potrebbe slittare al 2014 ed essere affrontato all'interno della legge di Stabilità, che dovrà essere approvata entro il prossimo 15 ottobre

Imu: servono 4 miliardi per l'abolizione

Per togliere l'Imu a tutti i proprietari di prima casa in Italia servono 4 miliardi di euro. È l'ipotesi che secondo il Pdl bisognerebbe attuare senza se e senza ma. Il Partito democratico vorrebbe invece «rimodulare» la tassa, facendo in modo che sia esentato l'85% dei proprietari di prima casa e che paghino solo i più ricchi. Diverse le possibilità attualmente allo studio dei tecnici di via XX Settembre: l'esenzione potrebbe valere per chi ha un'Imu inferiore a 600 euro, per chi ha ancora l'80% del mutuo da pagare, o per chi ha un Isee molto basso.

Expo: contratti a 3 anni senza la causale

Un contratto a termine della durata di tre anni, senza la causa di assunzione e senza i vincoli della contrattazione collettiva, per i lavoratori dell'Expo di Milano, il grande evento in programma nel 2015 nel capoluogo lombardo: è un altro dei temi sul tavolo della cabina di regia. Il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi, si è fatto portavoce delle istanze delle imprese, caldeggiando la proposta. I sindacati insorgono. Il ministro per il Lavoro Enrico Giovannini potrebbe accettarla, ma introducendo restrizioni specifiche.



ILLUSTRAZIONI DI FABIO SIROMI

L'analisi

Giustizia, il buon esempio: la riforma 2.0 di Monza

DI EDOARDO SEGANTINI

Nel senso comune passa l'idea che la giustizia italiana sia l'organismo più irriformabile della pubblica amministrazione. E, probabilmente, anche quello dove la digitalizzazione è più lenta ad affermarsi.

Ma è un'idea sbagliata, se è vero quello che emerge dall'esperienza del Tribunale e della Procura di Monza. La sesta sede giudiziaria del Paese, insieme alla Fondazione Irso, ha vinto il massimo riconoscimento per il miglior progetto di consulenza europeo, il «Premio Costantinus», mentre gli uffici giudiziari si sono aggiudicati il premio nazionale sull'Innovazione attribuito dal Presidente della Repubblica.

Il caso dimostra, in primo luogo, che cambiare, a vantaggio

del cittadino, se si vuole si può. Le attività ridisegnate dai consulenti, guidati da Federico Butera, riguardano proprio l'esperienza quotidiana del pubblico: operazioni come i decreti penali di condanna, le esecuzioni immobiliari e la volontaria giurisdizione (eredità, amministrazione di sostegno, interdizione di familiari) sono state semplificate e rese più fluide e veloci con l'apertura sul territorio di sette sportelli e un codice a barre per seguire sul pc il percorso delle cause civili anche in carenza di personale amministrativo. Gli accessi dei cittadini alla cancelleria, per fare un solo esempio, sono stati ridotti del 30 per cento, con vantaggio per tutti.


La storia dimostra pure che,

in un momento in cui si parla di improbabili riforme epocali, ci sono servitori dello Stato che — con i mezzi e le leggi che hanno a disposizione — non solo istruiscono e celebrano processi da prima pagina come quelli alla 'Ndrangheta in Brianza e all'ex presidente Pd della provincia di Milano Filippo Penati, ma trovano il tempo di occuparsi di faccende «minori» come i vecchi con l'Alzheimer e i ragazzi portatori di handicap. E soprattutto accettano di rivedere il proprio modo di lavorare, di collaborare e di usare le tecnologie per fare di più con meno e offrire un servizio migliore e più trasparente agli «utenti» della giustizia.

Dimostra infine che i fondi pubblici europei, spesso inutiliz-

zati o usati male o, peggio, dilapidati nell'incompetenza quando non nel malaffare, possono essere invece impiegati bene.

Monza — ha osservato nei giorni scorsi Luigi Ferrarella sul Corriere — non è un'isola nel mare giudiziario: piuttosto una delle «buone pratiche» che, a macchia di leopardo, stanno cambiando pelle alla giustizia italiana, per merito di alcuni individui (nel caso di Monza, il presidente della sezione penale Giuseppe Airò). Resta da chiedersi perché, per accelerare il percorso, non si cerchi di estendere questo tipo di innovazioni replicandone, con gli opportuni adattamenti, le soluzioni e le modalità.

 SegantiniE

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Novità nelle politiche attive

La paghetta di chi perde l'impiego

È l'Aspi, il nuovo ammortizzatore sociale
Chi respinge un'offerta perderà l'indennità

WALTER PASSERINI
MILANO

La disoccupazione non demorde, ma dal primo gennaio 2013 è entrato in vigore il nuovo ammortizzatore sociale, l'Aspi (assicurazione sociale per l'impiego), destinato a sostituire le altre indennità di disoccupazione oggi in corso. Il nuovo strumento è partito e, dopo una fase transitoria di due anni e mezzo, cercherà di far fronte al sostegno del reddito di chi perde il lavoro. Il campo da gioco è imponente.

Nei primi cinque mesi del 2013 sono state presentate 689.794 domande tra disoccupazione, Aspi, mini Aspi e mobilità, con un aumento del 19,4% in più rispetto alle 577.489 presentate nello stesso periodo del 2012. Nel solo mese di maggio, sono state presentate 72.685 domande di Aspi e 17.083 domande di mini Aspi, oltre a 667 domande di disoccupazione (ordinaria e speciale edile), 29.173 di mobilità e 260 di disoccupazione ordinaria ai lavoratori sospesi: il totale è di 119.868 domande, il 26,5% in più rispetto al mese di maggio 2012 (94.784 domande).

Una nuova era

Queste le aride cifre dei contatori dei posti perduti, che l'Inps calcola ai fini di autorizzare ed erogare una prestazione. Ora con l'inizio dell'anno è iniziata una nuova era, quella prevista dalla legge 92 del 2012, la cosiddetta legge Fornero, che sta determinando la rivoluzione degli ammortizzatori. Nel silenzio dei media, senza clamori

senza grandi annunci, il nuovo sistema ha iniziato il cammino ed entrerà a regime dal primo gennaio 2016, sostituendo sia la disoccupazione che la mobilità. Quello che forse non tutti sanno è che l'Aspi, oltre a semplificare le indennità precedenti, è destinata a cambiare i trattamenti ma anche l'approccio mentale e culturale di chi perde il lavoro. Dal punto di vista della durata, l'Aspi avrà una copertura più breve: a regime nel 2016 saranno 12 mesi per chi ha meno di 55 anni e 18 mesi per gli over 55.

Attenzione, dopo quei periodi finiscono le indennità. Cambiano anche i valori dell'Aspi. La misura della nuova prestazione è infatti pari al 75% della retribuzione media mensile, se questa è pari o inferiore ad un importo stabilito dalla legge e rivalutato annualmente sulla base della variazione dell'indice Istat (per il 2013 è di 1.180 euro). Mentre è pari al 75% dell'importo stabilito (sempre 1.180 euro) più il 25% della differenza tra la retribuzione media mensile imponibile e 1.180 euro (sempre per il 2013), se la retribuzione è superiore all'importo stabilito, che non può comunque superare un limite massimo individuato per legge. A questi valori mensili si applica però una riduzione del 15% dopo i primi sei mesi di fruizione ed un'ulteriore riduzione del 15% dopo il dodicesimo mese di fruizione.

In caso di rifiuto
L'Aspi spetta ai dipendenti che ricadono nella disoccupazione involontaria (non interviene in caso di cessazione o dimissioni consensuali), compresi apprendisti, personale artistico, dipendenti di cooperative e lavoratori a termine nel pubblico impiego, che abbiano almeno un anno di contribuzione contro la disoccupazione nel biennio precedente l'inizio del periodo di disoccupazione. Non spetta ai dipendenti pubblici a tempo indeterminato e agli operai agricoli. Per la mini Aspi, che spetta agli stessi lavoratori dell'Aspi, è sufficiente avere almeno 13 settimane di contribuzione nei 12 mesi precedenti l'inizio del periodo di disoccupazione. L'indennità è la stessa dell'Aspi, ma viene corrisposta per la metà delle settimane di contribuzione presenti nei 12 mesi precedenti. Aspi e mini Aspi decadono se il disoccupato rifiuta di partecipare, senza giustificato motivo, ad una iniziativa di politica attiva (attività di formazione, tirocini, ecc.) o non abbia regolato la partecipazione; e in caso di mancata accettazione di un'offerta di lavoro il cui livello retributivo sia superiore almeno del 20% all'importo lordo dell'indennità. Infine, l'Aspi, alla cui formazione partecipano le imprese con un contributo aggiuntivo, viene concessa a quei lavoratori che intendano intraprendere un'attività autonoma, in forma di auto-impresa o micro-impresa, mentre l'impresa che assume un lavoratore in Aspi ha diritto al 50% dell'indennità residua.

Il nuovo sistema

sostituirà

sia la disoccupazione

sia la mobilità



La disoccupazione continua a gravare sul sistema-Paese





BASTA PICCOLI PASSI

Ora una cura choc da 50 miliardi

di Renato Brunetta

a pagina 2

Basta coi piccoli passi Ecco la cura choc per rianimare il Paese

*Servono 50 miliardi subito per pagare i debiti alle imprese
la riforma dell'Imu e del welfare e l'abbattimento del debito*

di Renato Brunetta

È arrivato il momento delle scelte decisive: o i piccoli passi, come vorrebbero il presidente del Consiglio, Enrico Letta, e il suo ministro dell'Economia e delle finanze, Fabrizio Saccomanni, o la manovra choc come vorrebbe il Pdl. Da questa scelta dipende il futuro dell'Italia.

Piccoli passi vuol dire rinviare la riforma dell'Iva, rinviare la riforma della tassazione sugli immobili, piccole correzioni nel mercato del lavoro, nessuna aggressione strutturale al debito pubblico, nessuna aggressione strutturale alla spesa pubblica corrente, nessuna riforma fiscale né sostanziale liberalizzazione/privatizzazione.

Manovra choc, invece, vuol dire concentrazione nel secondo semestre 2013 dei pagamenti dei debiti delle Pubbliche amministrazioni per 50 miliardi di euro, più altrettanti nel primo semestre del 2014. Manovra choc vuol dire straordinaria deregolazione in entrata del mercato del lavoro per i prossimi 3 anni, fino a Expo 2015; manovra choc vuol dire riforma fiscale; manovra choc vuol dire attacco al debito; manovra choc vuol dire riforma strutturale dell'Iva e del sistema di tassazione degli immobili. Il tutto con una particolarità: concentrato tra seconda metà del 2013 e prima metà del 2014, vale a dire in una finestra temporale decisiva per farci agganciare la ripresa internazionale e per arrivare con questa credibilità al seme-

stre di presidenza italiana della Ue del prossimo luglio.

Dall'analisi che segue vedremo emergere un paradosso: che la soluzione choc ha un modello: la Germania di Schroeder dei primi anni 2000. Era solo un anno fa e ancora ci impiccavamo tutti all'andamento degli *spread*. Venerdì il differenziale Btp-Bund ha toccato quota 303 (per poi chiudersi a 293 punti base), ma in pochi si sono allarmati. Così come troppo poco rilievo è stato dato al declassamento del *rating* del nostro paese da parte di *Standard & Poor's* (martedì pomeriggio a mercati aperti e non, come si usa, di venerdì sera), o all'ultimo terribile rapporto di Mediobanca, che vede l'Italia sull'orlo del default nel giro di pochi mesi. Né si presta la dovuta attenzione al cambio euro/dollaro. Nonché della diversità di politica monetaria adottata dalle banche centrali dei due continenti.

Partiamo dall'Italia. Si può finalmente cominciare a sperare? Non più di 10 giorni fa lo *spread* Btp-Bund era sceso sotto i 280 punti base e nello stesso periodo lo *spread* tra i Bund tedeschi e i Bonos spagnoli era passato da 327 a 299 punti. Solo se si moltiplica la differenza tra lo *spread* dei Bonos e quello dei Btp italiani rispetto ai titoli decennali tedeschi era a nostro favore per circa 100 punti base. Ora quelle differenze sono quasi annullate. Il rischio Italia è cresciuto e quello inerente la Spagna diminuito? Ipotesi plausibile. La Spagna, infatti, ha messo in moto qualcosa nel cuore dell'economia mentre, in Ita-

lia, purtroppo si resta ancorati alla politica dei piccoli passi. Nella ricerca di un «margin», su cui intervenire, che è sempre più difficile trovare: per il semplice fatto che non esiste.

La verità è che Spagna e Francia, ottenendo una proroga di due anni di deroga dai rigidi parametri del Patto di stabilità, hanno «comprato» quel tempo necessario per far avanzare riforme strutturali che stanno rimettendo in modo l'economia. I mercati hanno permesso loro di firmare una cambiale a scadenza. Se quel tempo non sarà usato per risanare i conti la cambiale andrà in protesto. E quegli stessi Paesi dovranno rimborsare il prestito ottenuto gravato da ingenti interessi.

Indubbi sacrifici da un lato, ma anche benefici. Spagna e Francia potranno usufruire di altri due anni di zona franca. L'Italia rischia così di subire un doppio svantaggio. I suoi «compiti a casa» hanno reso poco, al di là del loro significato simbolico. La obbligheranno ad una cura ben più draconiana.

Nella sua recente audizione in Parlamento, il ministro Saccomanni ha sostenuto che progressi nel contenimento della spesa, da qui a fine anno, sono assolutamente poco realistici. Ed allora? I persuasori occulti si sono già messi all'opera, con un fuoco di sbarramento. L'Iva? Il temuto aumento non può essere scongiurato. Imu sulla prima casa? Va mantenuta. E se non bastano le argomentazioni dei *maitres à penser* italiani, ecco che arriva sollecito l'intervento del Fondo

monetario internazionale. Che non si occupa della foresta, vale a dire gli equilibri di fondo della nostra economia, bensì di un albero sparuto (l'Imu) che vale meno dello 0,3% del Pil italiano.

Nel frattempo si stringe ulteriormente il cappio sull'economia, trascurando di considerare che quel che si ottiene, in termini di risorse, lo si paga cento volte in più sul fronte dello sviluppo economico complessivo.

Equi subentra il modello tedesco: nel 2003 Schroeder impose all'economia tedesca una robusta cura riformatrice. Modificò le pratiche del mercato del lavoro, al punto che ancora oggi più di 7 milioni di lavoratori vivono di *mini-job*: un salario part-time che non supera i 500 euro al mese. Altro che precari italiani. Trasformò le vecchie strutture del *welfare* riprendendole e le scelse di semplice assistenzialismo. Con l'aiuto dei sindacati attirò gli investimenti esteri, facendo divenire, dopo una breve recessione, un'economia che, da tempo, batteva la fiacca una potente macchina da guerra. Lo fece approntando i necessari ammortizzatori sociali, anche a costo di non poter rispettare i vincoli del 3 per cento nella politica di bilancio. E fino a definire «stupidi» i parametri di Maastricht.

La Commissione europea fece la faccia feroce, ma incassò di buon grado senza ricorrere ad effettive reprimende. Merito anche del sostegno offerto dall'Italia alla decisione di non procedere altrimenti. Il Governo Berlusconi, che si era da poco insediato, fu naturalmente accusato,



dalla stampa militante italiana, di connivenza. Si stava solo cercando un alibi per evitare di incorrere negli stessi inconvenienti. Come nella Germania di allora, nell'Italia di oggi servono ammortizzatori specifici se si vuol ridurre il perimetro dello Stato, accrescere la competitività, legare i salari alla produttività e via dicendo. E se la Germania avesse un pizzico di riconoscenza dovrebbe plaudire a quest'iniziativa.

Per questo, al di là delle polemiche, ogni giorno ci poniamo que-

sto interrogativo: qual è il contributo del Pdl ad un governo di cui fa parte, ma di cui non controlla i dicasteri chiave ai fini della ripresa economica? Soprattutto insistiamo sulla coerenza e sulla necessità di una serie di misure, tra loro coordinate, per potenziarne l'impatto sull'intera economia. Per questo abbiamo insistito sull'accelerazione delle procedure per i pagamenti dei debiti delle Pubbliche amministrazioni e sulla necessità di ampliare l'intervento previsto, passando da 30 a 50 miliardi nel 2013 e in-

tervenendo ulteriormente con altri 50 miliardi nel primo semestre del 2014, con un sistema di cessione dei crediti dalle imprese alle banche e garanzia dello Stato. E abbiamo insistito con il governo per riprendere in mano il dossier di attacco al debito pubblico, già proposto un anno fa, che può portarci a ridurre, nell'arco di 5 anni, lo stock del debito di 400 miliardi, riportandolo sotto il 100% rispetto al Pil, e a dimezzare, sempre in 5 anni, il servizio del debito.

Tutto questo serve. Perché vuol dire più mercato, più capitalismo, nuovi investimenti, più occupazione, più produttività, più competitività, più crescita, minore pressione fiscale, emersione del sommerso, più responsabilità, più credibilità. Non è più tempo di lavorare «a margine», correggendo norme o piccoli passaggi di leggi obsolete. La politica dei piccoli passi non ci porta da nessuna parte. Se non nel baratro. Persino l'Europa ne è consapevole, fino magari ad accettare, anche se non lo dirà mai, il non rispetto del Patto di stabilità.

SCADENZA DECISIVA

La ripresa può arrivare tra un anno, quando l'Italia presiederà la Ue

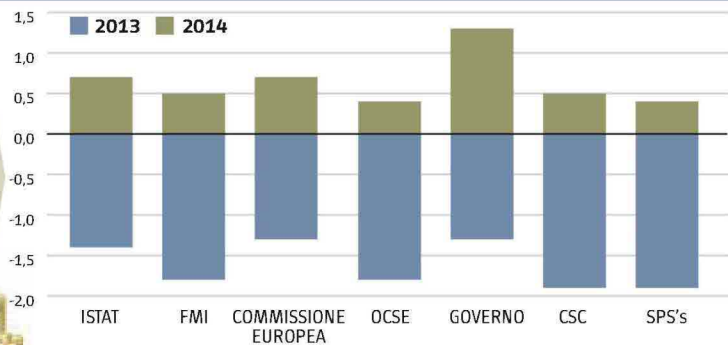
ESEMPIO TEDESCO

La Germania di Schroeder del 2000 è il modello di riferimento

LE PREVISIONI SULL'ITALIA

IL PRODOTTO INTERNO LORDO

Dati in %	PIL 2013	PIL 2014
ISTAT	-1,4	+0,7
FMI	-1,8	+0,5
COMMISSIONE EUROPEA	-1,3	+0,7
OCSE	-1,8	+0,4
GOVERNO	-1,3	+1,3
CSC	-1,9	+0,5
SPS's	-1,9	+0,4



L'ANDAMENTO SECONDO L'FMI

La previsione sul nostro Pil a luglio 2013

Dati in %



LA DISOCCUPAZIONE

Dati in %	Tasso 2013	Tasso 2014
FMI	12	12,4
COMMISSIONE EUROPEA	11,8	12,2
OCSE	11,9	12,5
GOVERNO	11,6	11,8



L'EGO

Nell'agenda di Letta non solo Iva e Imu

● **Baretta:** è urgente allentare il patto di stabilità per gli investimenti nell'edilizia scolastica e il dissesto idrogeologico ● **Fassina:** una manovra sarebbe recessiva ● **Giovedì** cabina di regia

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Non è alle porte alcuna manovra correttiva. Saccomanni sta facendo con grande serietà un lavoro difficile per trovare le risorse necessarie a intervenire su Imu e Iva». Il governo torna a smentire le indiscrezioni stampa su una stretta di bilancio in autunno, stavolta per voce del ministro per la Pa Gianpiero D'Alia. Il quale fa eco al viceministro Stefano Fassina, che oltre a smentire l'ipotesi, la «boccia» anche dal punto di vista macroeconomico. «Sarebbe un provvedimento autolesionista - dichiara il viceministro - perché oltre ad aggravare la recessione, aumenterebbe il debito pubblico». Con una nuova iniezione di rigore, infatti, il Pil cederebbe altri punti (oltre ai due e mezzo che si perderanno a fine 2013), rendendo ancora più insostenibile il pesante stock di debito. Con tutte le conseguenze che questa mossa avrebbe sui mercati, per ora ancora «benevoli» nei confronti dei nostri titoli (il declassamento di S&P non sembra aver pesato), anche se gli *spread* continuano ad essere molto volatili.

I riflettori restano comunque accesi sui conti pubblici e sulle misure che si affastellano nell'agenda economica. «La cabina di regia di giovedì prossimo - dichiara Pier Paolo Baretta - servirà finalmente ad andare oltre e ad avere un quadro complessivo. In ballo non ci sono solo l'Iva e l'Imu, ma anche il taglio al cuneo fiscale, il rifinanziamento della cig in deroga, e soprattutto l'allentamento del patto di stabilità interno

per consentire ai Comuni gli investimenti necessari per la manutenzione delle scuole e il dissesto idrogeologico. Questa è una partita non più rinviabile: è urgentissimo attivarla quanto prima, e la cifra che servirà non sarà irrisoria». Tradotto vuol dire che per quella voce servirà più del miliardo che le parti sociali chiedono per la cig in deroga.

L'urgenza del sottosegretario non è casuale. Non solo per via del patrimonio immobiliare scolastico, o per lo stato preoccupante in cui si ritrovano alcuni territori del Paese. C'è anche il fatto che investimenti di questo tipo rappresentano un volano importante per far ripartire la macchina. A raccomandare operazioni di questo tipo è stato anche il governatore di Bankitalia nelle ultime considerazioni finali, riferendosi alla flessibilità concessa dall'Ue per finanziare progetti di investimento. «Nel nostro Paese - ha detto Visco - ne potrebbero beneficiare investimenti per la tutela e la valorizzazione del territorio e del patrimonio artistico e culturale».

Ma il dibattito politico è tutto concentrato su Imu e Iva, anche per le promesse elettorali dei partiti della maggioranza. Il decreto che sospende la prima rata del pagamento Imu prima casa arriverà in aula del senato domani. Dovrebbe passare il vaglio parlamentare senza modifiche, anche perché il provvedimento scade il 20 luglio. Resta aperta la questione delle coperture, così come rimane ancora tutto da definire lo stop all'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22%. Le due imposte valgono 4 miliardi ciascuna a regime, e naturalmente una scelta di abolizione totale avrebbe effet-

ti anche sulle altre voci elencate da Baretta, che comunque dovrebbero riguardare il 2014 (a parte la cig in deroga).

IMPOSTE «MANGIATUTTO»

Il fatto è che 8 miliardi non si trovano certo con facilità, e corrispondono più o meno alla flessibilità che l'Ue ci concederebbe come Paese virtuoso. In altre parole, Iva e Imu prosciugherebbero le riserve finanziarie del paese ottenute con i sacrifici del rigore. Ecco perché si fa sempre più forte il pressing di Confindustria e altre categorie produttive per «sostituire» l'Imu con il taglio del cuneo (che per gli industriali vuol dire meno Irap). Non è un caso che ieri D'Alia abbia dichiarato che bisogna «spostare la tassazione dall'impresa alla rendita, alleviando la pressione sul ceto medio italiano, sui poveri, su chi è più stressato dalle tasse». Ora, un fatto è certo: la pressione fiscale sul lavoro in Italia è da record. Non così sugli immobili. Ecco perché la battaglia dell'Imu sarà quella più difficile. Già si sa che per il Pd la priorità è eliminare l'imposizione sui capannoni industriali (una mossa che ha effetti positivi sulla produzione) e aumentare le detrazioni per i ceti più deboli. Raddoppiando le detrazioni attuali, si riuscirebbe a salvaguardare l'85% delle famiglie. Ma su questo punto il Pdl resta rigido.

Naturalmente i veri nodi si concentreranno sulle coperture. Fabrizio Saccomanni è impegnato a sostituire quelle reperite per la sospensione dell'Iva (aumento degli anticipi fiscali) con altre voci. Sul tavolo ci sarebbe una serie di tagli, la revisione delle agevolazioni fiscali e dei trasferimenti alle imprese.

...
Tra le voci sul tavolo della maggioranza anche Cig in deroga e taglio del cuneo fiscale

...
Allo studio risparmi di spesa, la revisione degli sconti fiscali e degli aiuti alle imprese



L'imposta sugli immobili vale a regime quattro miliardi



L'Istat ha calcolato e reso noti i nuovi valori dell'indice previsionale d'inflazione

Stipendi rivalutati dall'Ipca

Con i rinnovi buste paga più pesanti per tutti i lavoratori

Pagina a cura
DI CARLA DE LELLIS

Buste paghe più pesanti per tutti i lavoratori. I rinnovi contrattuali per il triennio 2013/2015, infatti, dovranno incrementare le retribuzioni del 5,6% e del 5,9% i rinnovi per il triennio 2014/2016 al fine di recuperare l'inflazione. A stabilirlo è l'Istat che, come ogni anno, ha calcolato e reso noti i valori del tasso Ipca, l'indice previsionale d'inflazione introdotto dall'accordo quadro del 22 gennaio 2009 sulla riforma degli assetti contrattuali.

L'Ipca per rivalutare le paghe. L'Ipca è l'indicatore della crescita dei prezzi al consumo da considerare ai fini della dinamica delle retribuzioni (aumenti di paga) nei rinnovi dei ccnl, individuato dall'accordo 22 gennaio 2009 per la riforma degli assetti contrattuali in sostituzione del tasso d'inflazione programmata (Ipca sta per Indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo per l'Italia).

L'indice è stato introdotto allo scopo di eliminare l'alto tasso di conflittualità nei rinnovi contrattuali, causa principale peraltro degli eccessivi ritardi nella conclusione dei contratti.

La riforma del 2009, infatti, ha voluto a tal fine innovare le modalità per la determinazione dell'inflazione da considerare per gli aumenti economici da riconoscere in busta paga nei contratti nazionali.

A fronte della richiesta formulata dai sindacati di abbandonare il criterio dell'inflazione programmata a favore di un indice di carattere previsionale, è stato concordato di far riferi-

mento ad un indice revisionale con orizzonte triennale, depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati, costruito sulla base di un parametro europeo.

L'accordo contrattuale del 2009, inoltre, ha previsto che il nuovo indice Ipsa sia elaborato da un soggetto terzo di riconosciuta autorevolezza e affidabilità sulla base di apposito incarico. Le parti sociali avevano individuato nell'Isae tale soggetto terzo: un ente pubblico di ricerca incaricato di svolgere principalmente analisi e studi a supporto delle decisioni di politica economica e sociale di governo, parlamento e pubbliche amministrazioni.

Successivamente, il dl n. 78/2010 (la «manovra estiva» convertita dalla legge n. 122/2010) ha disposto la soppressione dell'Isae e il conseguente trasferimento delle funzioni, del personale e delle risorse all'Istat e al ministero dell'economia. Per effetto di tale norma l'Istat è subentrato nelle funzioni dell'Isae circa l'elaborazione del nuovo Ipca. Come avvenuto per gli anni passati, l'Istat con comunicato del 30 maggio ha fornito il nuovo valore previsionale Ipca per gli anni 2013/2016, nonché gli scostamenti per gli anni passati (dal 2009 al 2012) tra realizzazione e previsione dell'Ipca.

Al quinto giro di boa. L'ultimo comunicato è la quinta stima effettuata dall'entrata in vigore del nuovo indice. Circa le procedure seguite, l'Isae precisò in occasione del primo comunicato che la previsioni sarebbero avvenute (e comunicate alle parti sociali) una volta l'anno nel mese di maggio.

Per le verifiche ex post, inoltre, l'Isae spiegò che dall'anno 2010 (secondo anno di previ-

sione) avrebbe calcolato, con riferimento all'anno precedente (la prima volta dunque nel 2010 con riferimento al 2009), lo scostamento tra inflazione prevista (al netto della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati) e quella effettiva (sempre al netto degli energetici importati); e che l'eventuale scostamento sarebbe stato comunicato alle parti sociali contemporaneamente alla previsione dell'indice annuale al fine delle conseguenti adozioni dei piani di recupero nei rinnovi contrattuali; così è dunque avvenuto dal 2010.

Il 29 maggio 2009, in particolare, l'Isae ha fissato per la prima volta i valori dell'Ipca: 1,5% per l'anno 2009; 1,8% per l'anno 2010; 2,2% per l'anno 2011; 1,9% per l'anno 2012. Il 21 maggio 2010 l'Isae ha formulato la seconda previsione: anno 2010, 1,3%; anno 2011, 2,0%; anno 2012, 1,8%; anno 2013, 1,7%.

In questa stessa sede, inoltre, l'Isae ha comunicato le prime variazioni (gli scostamenti), sia effettive che presuntive (cioè in base alle nuove previsioni). Sull'anno 2009 ha evidenziato un tasso effettivo (realizzazione) dell'1,2% con una differenza (scostamento) dello 0,3% (in meno) rispetto al tasso Ipca calcolato in base alla previsione del 30 maggio 2009. Inoltre, ha corretto gli Ipca relativi agli anni 2010 (con uno scostamento dello 0,2% in meno) e 2011 (con lo scostamento dello 0,1% in meno).

Con comunicato del 30 maggio 2011 è arrivata poi la prima volta dell'Istat, che ha fornito per gli anni 2009 e 2010 gli scostamenti tra realizzazione e previsione Ipca, nonché la previsione per gli anni 2011/2014:

anno 2011, 2,3%; anno 2012, 2,0%; anno 2013, 1,9%; anno 2014, 1,9%.

L'Istat, inoltre, ha comunicato le variazioni (scostamenti) sia effettive che presuntive. In particolare, sull'anno 2010 ha evidenziato un tasso effettivo (realizzazione) dell'1,1% con una differenza dello 0,7% in meno (scostamento) rispetto al tasso Ipca calcolato in base alla previsione del 30 maggio 2009 dall'Isae (e pari all'1,8%) e dello 0,2% (in meno) rispetto al tasso Ipca corretto dall'Isae nella previsione del 21 maggio 2010.

In base alla previsione Istat, inoltre, l'Ipca relativo all'anno 2011 registra uno scostamento dello 0,3% in più, quello dell'anno 2012 uno scostamento dello 0,2% in più, e lo stesso (0,2% in più) quello relativo all'anno 2013, rispetto alle previsioni comunicate dall'Isae il 21 maggio 2010.

Ancora, con comunicato del 30 maggio 2012 l'Istat ha fornito gli scostamenti tra realizzazione e previsione Ipca per gli anni 2009, 2010 e 2011, nonché la previsione per gli anni 2012/2015: anno 2012, 3,1% (in precedenza 2%); anno 2013, 2,3% (in precedenza 1,9%); anno 2014, 2,1% (in precedenza 1,9%); anno 2015, 2,1%. L'Istat, inoltre, ha precisato che, per quanto concerne il periodo 2009-2011, lo scostamento tra Ipca programmata e quella consuntivata è stato pari a -0,3% per il 2009, a -0,2% per il 2010 e a +0,3% per il 2011. Infine, con comunicato del 30 maggio 2013 l'Istat ha fornito gli scostamenti tra realizzazione e previsione Ipca per gli anni 2009, 2010, 2011 e 2012, nonché la previsione per gli anni 2013/2016:

- anno 2013, 1,8% (in precedenza 2,3%);
- anno 2014, 1,8% (in precedenza 2,1%);
- anno 2015, 2,0% (in precedenza 2,1%);
- anno 2016, 2,1%.

—© Riproduzione riservata—

Il valore nel tempo

Ipca Previsioni	Anno 2009	Anno 2010	Anno 2011	Anno 2012	Anno 2013	Anno 2014	Anno 2015	Anno 2016
Isae 29/5/2009	1,5%	1,8%	2,2%	1,9%				
Realizzazione	+1,2%	+1,1%	+2,6%	+3,2%				
Scostamento	-0,3%	-0,7%	-0,4%	+1,3%				
Isae 21/5/2010		1,3%	2,6%	3,2%				
Realizzazione		+1,1%	+2,6%	+3,2%				
Scostamento		-0,2%	+0,6%	+1,4%				
Istat 30/5/2011			2,6%	3,2%				
Realizzazione			+2,3%	+2,0%				
Scostamento			+0,3%	+1,2%				
Istat 30/5/2012				3,2%				
Realizzazione				3,0%				
Scostamento				+0,2%				
Istat 30/5/2013					1,8%	1,8%	2,0%	2,1%
Tassi inflazione	0,7%	1,6%	2,7%	3,00%	1,2%(1)			

(1) Al 31 maggio 2013





Intervista all'assessore Mantovani

“Basta fondi discrezionali ai privati della sanità”



L'assessore Mario Mantovani

Non tocca alla politica decidere. I criteri devono essere fissati da un comitato tecnico-scientifico

I voucher resteranno e i cittadini potranno continuare a scegliere in quale struttura farsi curare

ANDREA MONTANARI
A PAGINA III

L'intervista

“Basta fondi discrezionali ai privati della sanità. I voucher non si toccano”

Mantovani: cittadini liberi di scegliere dove curarsi

ANDREA MONTANARI

«**B**ASTA doppioni nei reparti, premiamo i medici bravi e aumentiamo la sicurezza nelle strutture ad alta specializzazione». Mario Mantovani, vice governatore e assessore regionale alla Sanità alla vigilia della presentazione dei saggi della Commissione sviluppo sanità anticipa le linee guida della riforma della sanità lombarda. «I criteri di assegnazione dei fondi sulle funzioni non tariffabili saranno stabiliti

da una commissione tecnica. E nei servizi assistenziali la priorità è continuare a garantire la libertà di scelta».

Assessore Mantovani, la sua collega Maria Cristina Cantù, responsabile della Famiglia, sembra pensarla diversamente sui voucher.

«Io mi occupo di sanità. Il mio principio fondamentale resta quello di garantire alle persone di farsi curare dove meglio ritengono. L'assessore Cantù sono convinto faccia un discorso diverso. Vorrebbe che le persone più fragili fosse-

ro accompagnate nella scelta da Asl e Comuni. Ma va chiarito il principio: i voucher resteranno e la gente continuerà a essere libera di

scegliere. Si tratta solo di introdurre una guida».

Passiamo alla riforma. Si parla di altri tagli in arrivo.

«Non la metterei in questi termini. Quello che è in forte crescita è il bisogno di salute. La popolazione lombarda invecchia e le risorse del governo diminuiscono e diventa sempre più difficile garantire un miglioramento del servizio con le stesse risorse. Ovvero: come riuscire a garantire continuità a livello universale? È una delle domande che faremo alla commissione di saggi che presenteremo domani, presieduta dal professor Umberto Veronesi».

La politica che abdica alla scienza?

«No, ma non è nemmeno possibile che si riduca tutto al tema dei

tagli. In Lombardia abbiamo una sanità di altissimo livello. Ma è altrettanto vero che ci sono molti doppioni nei reparti. C'è bisogno di una riorganizzazione. Ci sono Asl che potrebbero essere accor-

pate. È necessario garantire ancora più sicurezza nelle strutture con più alta specializzazione».

Un esempio?

«Prendiamo il caso dei reparti maternità. Se io fossi una puerpera preferirei farmi ricoverare in una struttura dove avvengono cinquecento parti l'anno, non cinquanta. Perché si tratta di strutture dotate di macchinari in grado di far fronte a qualsiasi emergenza. Non si può ridurre tutto al tema del numero dei posti letto».

Parla di compartecipazione, ma Roberto Maroni insiste nel



promettere l'abolizione dei ticket sanitari.

«Magari, se riusciamo ad ottenere di trattenere in Lombardia il 75 per cento delle tasse. In attesa di questo confermo che penso che chi ha di più dovrebbe dare di più per aiutare chi ha di meno. Nel mio programma è prevista una rimodulazione dei ticket in base al reddito, ma una cosa è certa: non ci saranno nuovi ticket».

Le liste di attesa, però, restano lunghe, molti pronto soccorso sono in crisi.

«Per la riduzione delle liste di attesa abbiamo stanziato 25 milioni. Nel corso dell'ultima giunta abbiamo approvato una delibera che assegna 60 milioni di euro per la messa in sicurezza degli ospedali. Ho visto che c'è qualche direttore generale che si lamenta dei primi effetti della riorganizzazione. Ricordo, però, che i direttori sono lì proprio per garantire il funzionamento anche dei pronto soccorso».

La sua riforma riguarderà anche i criteri di assegnazione dei fondi per le funzioni non tariffabili?

«Certo. Vorrei che la discrezionalità della giunta fosse ridotta al minimo. Non deve essere più la politica a decidere sulla capacità degli ospedali di proporre progetti scientifici da finanziare e sostenere. Dai Drg alla qualità e quantità degli interventi, i criteri dovranno essere fissati da un comitato tecnico scientifico. Per me vale solo un principio: vinca il migliore».

Lo stesso criterio seguito dalla precedente giunta Formigoni?

«Non c'ero, mi occupavo di altro».

Una cosa che le piace e una meno della sanità regionale?

«Ho trovato molta professionalità. Mi piacerebbe trovare il modo per premiare i medici che ottengono i migliori risultati. Ci sto pensando. Qualcosa da correggere? È un sistema che va riorganizzato per farlo diventare ancora più efficiente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una guida ai pazienti

Le persone devono farsi assistere dove meglio ritengono, le aiuteremo a non sentirsi sole

I tagli

Ci sono doppioni in Asl e reparti mentre nelle alte specializzazioni va aumentata la sicurezza

Ticket rimodulati

Li potremo togliere se ci lasciano il 75% delle tasse, per adesso faremo pagare di più ai ricchi

Le liste d'attesa

Abbiamo già stanziato 25 milioni. Vorrei poter premiare i nostri medici più bravi

La commissione

Veronesi presiederà i saggi che dovranno riformare la legge scritta da Formigoni

SI CHIAMA Commissione sviluppo e sanità. A presiederla è stato chiamato il famoso oncologo Umberto Veronesi. È l'organismo formato da saggi a cui l'assessore regionale alla Sanità Mario Mantovani chiederà di elaborare il testo della riforma della sanità lombarda. A quindici anni dall'entrata in vigore della famigerata legge 31 del 1997, meglio nota come riforma Formigoni, che di fatto ha aperto la strada agli accreditamenti della Regione non solo alle strutture pubbliche, ma anche a quelle private. Faranno parte della commissione, tra gli altri, Giuseppe Remuzzi, direttore del dipartimento di immunologia e clinica dei trapianti presso gli Ospedali Riuniti di Bergamo, l'ex ministro della Salute Girolamo Sirchia, il direttore dell'Istituto farmacologico Mario Negri, Silvio Garattini, e Alberto Zangrillo, direttore dell'Unità operativa di Anestesia e Rianimazione dell'ospedale San Raffaele, noto anche per essere il medico personale di Silvio Berlusconi. Il compito della commissione, che sarà presentata domani, sarà quello di elaborare una prima bozza della proposta di riforma che poi sarà tradotta in un progetto di legge della giunta. (a. m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UMBERTO VERONESI
Oncologo, 87 anni, sarà il presidente della commissione sulla riforma



GIROLAMO SIRCHIA
Immunologo ed ematologo, 79 anni, ex ministro della Salute



SILVIO GARATTINI
Farmacologo, 84 anni, è il direttore dell'Istituto Mario Negri



ALBERTO ZANGRILLO
Direttore di Rianimazione al San Raffaele, 55 anni, medico di Berlusconi

ASSESSORE

Mario Mantovani, 62 anni, Pdl, vicepresidente della Regione e responsabile della sanità lombarda



Bilancio L'aumento dell'imposta previsto dall'articolo 2 dell'ultima finanziaria del Lazio per garantire i prestiti di Economia e Cassa depositi

Irpef più cara per pagare i debiti delle Asl. Stangata nel 2014-2015

■ Stangata in arrivo per i cittadini del Lazio. Il prossimo anno l'addizionale regionale Irpef salirà dello 0,6% e il 2015 di un ulteriore 1% fino ad arrivare a un aumento complessivo nel prossimo biennio dell'1,6%. Tra due anni l'addizionale Irpef - che già oggi è all'1,73% e rappresenta una delle più alte d'Italia - salirà al 3,33% e farà del Lazio la Regione più tassata della Penisola. Nel 2015 per un reddito familiare superiore ai 70mila euro - con due soggetti lavoratori - l'aumento sarà di 2.200 euro di tasse in più all'anno. Tra i 28mila e i 55mila euro l'anno si pagheranno 304 euro in più l'anno prossimo e 811 quello successivo. Una misura necessaria - che l'amministrazione Zingaretti si augura comunque di poter scongiurare tagliando sprechi e spesa corrente - prevista dall'articolo 2 dell'ultima finanziaria regionale varata dalla Pisana il 28 aprile scorso per onorare i prestiti indispensabili per dare quella liquidità in-

dispensabile per pagare i fornitori e dare ossigeno alle imprese. L'aumento interesserà tutti i redditi delle persone fisiche superiori ai 15mila euro l'anno ed è indispensabile per garantire le anticipazioni ricevute da Ministero dell'Economia e Cassa Depositi e Prestiti per pagare i fornitori. I mutui firmati dal direttore della Programmazione Economia e Finanziaria della Regione prevedono l'aumento dell'imposta come garanzia del prestito. In cambio la Regione Lazio ottiene subito 832 milioni e 52mila euro per pagare i fornitori della sanità. Circa 45 milioni in più rispetto ai 786 iniziali grazie al passo indietro di Lombardia, Valle d'Aosta, Marche, Basilicata e Province autonome di Trento e Bolzano che hanno rinunciato all'anticipazione di cassa perché non hanno «sofferenze». A prevedere la possibilità del prestito è il decreto legge 30/2013 relativo all'erogazione di un mutuo alle Regioni per il pagamento di debiti

certi, liquidi ed esigibili. Una possibilità ricordata al Lazio dal tavolo tecnico con i ministeri vigilanti sul deficit sanitario dello scorso 17 aprile. Un'anticipazione analoga è stata stipulata dallo stesso Marafini con la Cassa Depositi e Prestiti: si tratta di 924 milioni di euro che serviranno a pagare i debiti non sanitari che la Regione ha nei confronti di privati ed enti locali. L'inedbitamento del Lazio passerà così dagli attuali 11,8 miliardi di euro a circa 15 nel 2015. I programmi operativi per l'attuazione del piano di rientro pubblicati sul Burl ipotizzano il pareggio di bilancio proprio fra due anni, a fronte di 150 milioni di risparmi quest'anno e di circa 400 nel 2014, quando il costo del mutuo trentennale salirà di 150 milioni (l'incremento nel 2015 sarà invece di 350 milioni a fronte di una quota annua di ammortamento di un miliardo e 262 milioni contro il miliardo e 62 milioni del prossimo anno).

Dan. Dim.

Liquidità

**Subito 832 milioni
per i fornitori delle Asl
45 in più del previsto**

Addizionale

**Nel prossimo biennio salirà
prima dello 0,6 e poi dell'1,6
Arriverà a toccare il 3,33%**



Alessandra Sartore
Assessore al
Bilancio della
Regione
Lazio



Sul tavolo di Letta il rebus della sanità laziale

Domani in Consiglio dei ministri la nomina del subcommissario che affiancherà Zingaretti. In pole position Moirano e Basilico

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ Fulvio Moirano e Francesca Basilico. Sono i due nomi in lizza per succedere a Giorgi e Spada nel ruolo di subcommissario della sanità della Regione Lazio. Il Consiglio dei ministri - a meno di rinvii dell'ultimo ora - prenderà una decisione e formalizzerà la nomina domani.

La scelta del tecnico che andrà ad affiancare il commissario ad acta della sanità laziale, il governatore Nicola Zingaretti, è strategica per la gestione del Servizio sanitario regionale di una delle Regioni più indebitate d'Italia. A fronte di un debito di 10 miliardi coperto con un mutuo dall'ex governatore Marrazzo, il disavanzo al 31 dicembre 2012 era di 780 milioni di euro e il tendenziale 2013 è di circa 900. Questo nonostante gli sforzi dell'ex presidente Renata Polverini - che aveva ereditato un deficit di 1,4 miliardi nel 2009 - e di Zingaretti, cui il governo ha concesso un ampio credito di fiducia sbloccando 540 milioni di euro lo scorso 17 aprile a margine del tavolo tecnico con i ministri vigilanti coordinato da Massicce Palumbo, che ha però confermato tutte le criticità rilevate durante la gestione precedente.

In questo scenario il nuovo subcommissario dovrà affian-

care Zingaretti in un risanamento che dovrà necessariamente passare per un ripensamento di tutto il Ssr. La nomina del subcommissario compete al Consiglio dei ministri e, in particolare, al Ministero della Salute e al Ministero dell'Economia, i due dicasteri vigilanti sull'applicazione del Piano di rientro dal deficit sanitario della Regione Lazio. Il governatore Zingaretti avrebbe manifestato gradimento verso Massimo Russo, già assessore alla Sanità della Sicilia. Il ministro della Salute Beatrice Lorenzin avrebbe avanzato in passato l'ipotesi di Andrea Urbani, tecnico polveriniano e per questo soluzione impraticabile.

I profili di Moirano e Basilico rappresentano una mediazione. In pole position sarebbe il primo, già direttore generale di aziende sanitarie e ospedali del Piemonte e direttore dell'Agenas - agenzia cui Zingaretti ha affidato il compito di scremare le 921 candidature a dg di Asl e ospedali del Lazio per varare una short list di 50 nomi tra cui scegliere discrezionalmente i nuovi manager. Francesca Basilico, invece, già ne Cda dell'Istituto Superiore di Sanità, vanta esperienze come capo segreteria e tecnica in vari ministeri: Istruzione, Università e ricerca; Salute; Sviluppo Economico; Agricoltura; Economia e Fi-

nanze. Il nome della Basilico era gettonatissimo fino a qualche settimana fa, ma, nelle ultime ore, sarebbe stato sorpassato da quello di Moirano. I nomi verranno sciolti domani a Palazzo Chigi.

L'opportunità di arrivare a una scelta il più condivisa possibile è indispensabile per affrontare le criticità laziali. L'ultimo tavolo tecnico ha indicato le criticità su cui intervenire: riconversione delle strutture interessate dal decreto 80; pagamento dei fornitori; spesa fuori controllo e bilanci delle Asl; atti aziendali; acquisizione di beni e servizi. Ma anche il pagamento delle prestazioni degli ospedali classificati e accreditamento delle strutture private e definizione dei budget (su questi ultimi due punti Zingaretti è già intervenuto tempestivamente). Ci sono poi i casi San Raffaele, Santa Lucia, Gemelli, Campus Biomedico e i protocolli d'intesa con le università. Senza contare le anomalie di Asp-Lazio sanità (chiusa dal governatore con internalizzazione delle competenze) e delle reti assistenziali (di specialità, ospedaliere, territoriale).

Problemi su cui l'attuale amministrazione non ha responsabilità ma che richiedono un'idea di modello sanitario, una riorganizzazione del sistema non più procrastinabile investa anche assistenza domici-

liare, medici di base, Rsa, servizi sociali.

Capitolo a parte riguarda poi le liste d'attesa, ancora fuori controllo e per le quali la Direzione generale della programmazione sanitaria e la Cabina di regia hanno convocato per mercoledì alle ore 11 un summit operativo con i direttori generali e sanitari delle Asl, per verificare i problemi e individuare le soluzioni per ridurre i tempi d'attesa. In quella sede la Regione Lazio illustrerà le nuove linee d'azione che intende assumere per risolvere in modo strutturale il problema. Indispensabile sarà coinvolgere i privati e rivedere la gestione delle agende. Martedì 23 luglio, inoltre, Zingaretti illustrerà alla commissione Sanità del Consiglio regionale le proprie linee programmatiche. Ma qualche risultato importante, il governatore-commissario già lo rivendica: lo sblocco dei 540 milioni del piano di rientro e di 780 milioni destinati a pagare i fornitori. Senza contare i 187 decreti firmati, di cui 132 hanno avuto come oggetto l'accreditamento istituzionale definitivo dei privati; lo sblocco di 416 posti Rsa (ma mancano ancora 3.000 posti); l'accordo con l'Inail per la riconversione e la valorizzazione del Cto della Garbatella; la proroga di 2.800 precari; le «pagelle» ai direttori generali. Ma la strada è ancora lunga.

INFO



Beatrice Lorenzin
Ministro della Salute in quota Pdl nel governo di larghe intese guidato dal democratico Enrico Letta





**Nicola
Zingaretti**

Il presidente della Regione Lazio ha ottenuto lo sblocco di 540 milioni dal tavolo tecnico e ha ridefinito l'accreditamento e budget dei privati

Sanità Domani incontro in Consiglio regionale con la Fimmg

Medici di famiglia nei Pronto soccorso: il progetto è fermo

Spesi 1,7 milioni per 34 mila malati

Trentaquattro mila cittadini visitati e un risparmio di sei milioni e mezzo di euro in un anno. Ecco in sintesi i risultati degli ambulatori «amb-med» negli ospedali, guidati dai medici di famiglia per decongestionare il pronto soccorso: l'argomento sarà al centro dell'incontro fissato per domani tra la Commissione Sanità della Regione e i rappresentanti della Federazione dei medici di famiglia del Lazio (Fimmg), mentre mercoledì i direttori generali di ospedali e Asl sono stati convocati in Regione per affrontare il proble-

ma delle liste d'attesa troppo lunghe. Intanto il 25 luglio Nicola Zingaretti illustrerà i cambiamenti che vuole portare nel «sistema salute».

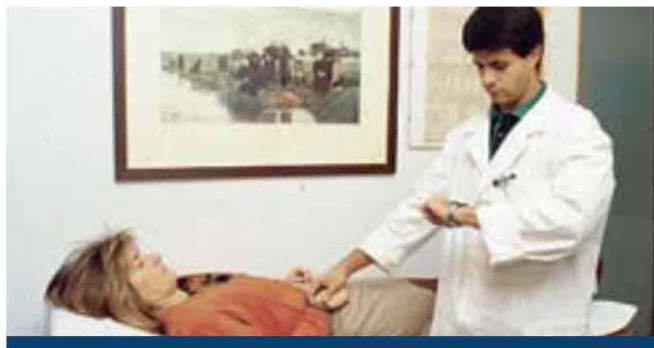
In particolare il progetto «ambu-med», promosso in 14 ospedali (tra i quali Policlinici Umberto I e Tor Vergata, Pertini, San Camillo e San Giovanni), è durato un anno, tra aprile 2012 e lo stesso mese del 2013. Sono stati 374 i medici di base impegnati nei pronto soccorso per assistere i cittadini catalogati come «codici bianchi», cioè affetti da malattie e disturbi non gravi. L'obiettivo era de-

congestionare gli ospedali spesso affollati di pazienti costretti a attendere ore solo per una semplice visita. Dopo la sperimentazione, la Regione ha deciso di sospendere il servizio, in attesa di valutare se estendere il piano o modificarlo. I dati, però, sembrano dimostrarne l'efficacia: in totale sono stati registrati 34 mila accessi, che sono costati alla Regione 50 euro a visita contro i 242 euro che in media costa ogni accesso in pronto soccorso. In pratica il medico di base ha visitato il malato senza fare analisi, Tac o lastre. Poi il cittadino è potuto tornare

a casa con una diagnosi e una prescrizione oppure, nei casi di sospetto di patologie più serie, è stato inviato al Pronto soccorso. Così i tempi di attesa sono stati abbattuti. «Era un progetto intermedio che ha avuto buoni risultati — commenta Pier Luigi Bartoletti, segretario della Fimmg Lazio —. I cittadini sono soddisfatti, l'assistenza è stata garantita in sicurezza e la Regione ha abbassato i costi con la collaborazione dei medici di famiglia. Adesso chiediamo alla Regione di investire negli ambulatori di quartiere».

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Malati non gravi

Un medico di famiglia visita una paziente evitando lunghe code al Pronto soccorso



Vademecum



Policlinico Umberto I

Nel Pronto soccorso sono curati 376 cittadini in media ogni giorno



San Camillo

Nel Pronto soccorso sono assistiti in media 263 pazienti ogni giorno



Ospedale Pertini

Nel Pronto soccorso sono assistiti in media 219 malati ogni giorno



Santa Lucia, nuovo rischio chiusura

“La Regione ci deve 100 milioni”

E arriva il commissario ad acta per fissare le “giuste tariffe”

CARLO PICOZZA

RISCHIA di nuovo la chiusura l'Istituto per la riabilitazione neuromotoria Santa Lucia. La Regione, debitrice con l'ospedale di un centinaio di milioni di euro, non rimborsa le prestazioni assicurate quotidianamente nell'ultimo biennio a 320 degenti ad altrettanti pazienti degli ambulatori. Non sono bastate a far cambiare registro alla Regione cinque sentenze dei giudici amministrativi del Tar e del Consiglio di Stato, che hanno riconosciuto come legittime le richieste dell'ospedale prescrivendo una remunerazione equa (le tariffe sono ferme al

1994) del lavoro dei 750 dipendenti e dei capitali investiti dagli imprenditori sanitari.

L'ultimo pronunciamento, un anno fa, fissava in trenta giorni il termine ultimo per la corresponsione del dovuto, «le giuste tariffe» scrivevano i giudizi amministrativi, per l'assistenza «accreditata» assicurata dall'Istituto. La Regione era stata avvertita. Ma la sua sordità verso i pronunciamenti giudiziari ha imposto la nomina di un commissario ad acta, nella persona del preside della facoltà di Economia della Sapienza, per la fissazione dei rimborsi. Già nel marzo dell'anno scorso, magistrati per la quarta volta avevano accolto il ricorso del Santa Lucia sospen-

dendo gli effetti dei decreti che disponevano il taglio di 165 posti letto per l'alta specialità, firmati dall'allora governatrice e commissaria alla Sanità regionale, Renata Polverini. Il Tar aveva riconosciuto l'eccellenza del Santa Lucia nella fornitura di prestazioni di riabilitazione complessa individuando «la particolare funzione svolta dall'Istituto di cura a carattere scientifico nel panorama dell'assistenza regionale».

Ora, scrivono i pazienti, le famiglie e gli operatori dell'Istituto, «i suonatori sono cambiati ma la musica resta la stessa».

E in una lettera a Nicola Zingaretti, presidente della giunta regionale, il direttore dell'Istituto, Luigi Amadio, non usa

mezzi termini: «La vostra posizione attuale non rappresenta l'auspicata inversione di rotta rispetto al comportamento ostile tenuto dalla precedente giunta guidata da Renata Polverini». «Informo il personale», annuncia Amadio nella lettera, «dell'impossibilità di garantire la prosecuzione dell'attività dell'Istituto senza un cambiamento della posizione della Regione».

«L'ospedale e i suoi pazienti», denuncia Mario De Luca del comitato “Salviamo il Santa Lucia”, «restano nel limbo di una provvisorietà che alimenta i disagi e condiziona gli stessi percorsi terapeutici: la Regione risponda presto alle aspettative legittime dell'ospedale e dei suoi assistiti».

RIPRODUZIONE RISERVATA

La nomina, dopo 5 sentenze dei giudici del Tar e del Consiglio di Stato, che hanno riconosciuto legittime le richieste avanzate dall'Istituto



Il Santa Lucia, per la riabilitazione neuromotoria

